

Esce ogni domenica.

Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire).

Giorn. D. 9
Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 18

Milano, 30 aprile 1933-XI

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

Guardarsi dalle contraffazioni



LIQUORESTREGA
DITTA
G. ALBERTI S.A.
BENEVENTO
ANISETTO ALBERTI



Guardarsi dalle contraffazioni

SPUMANTI
GANCIA
VERMOUTH BIANCO

ACQUA
DOLCE

*Meglio soli,
ma... non completamente!*

Un compagno gradito!...



Radio-Grammofono

I programmi più interessanti saranno a vostra disposizione.



R. C. 80

Radio-Ricevitori

da L. 750 a L. 2175

Radio-Grammofoni

da L. 1400 a L. 8000

Audizioni e cataloghi gratis - Nei prezzi è esclusa la tassa EIAR



S. A. NAZ. DEL "GRAMMOFONO"
MILANO, Gall. Vitt. Em., 39 TORINO, Via Pietro Micca, 1
ROMA, Via del Tritone, 88-89 NAPOLI, Via Roma, 266-269

Rivenditori autorizzati in tutta Italia e Colonie



"La Voce del Padrone"

STORIA DI UN PATRIMONIO

ROMANZO DI GIOVANNI COMISSO

(7 - Continuazione)

Le strade erano in tumulto, bisognava far presto per non rimanere in trappola. Allora i contadini decisero di andar ad attaccare i buoi: «Ma se si parte, si parte tutti insieme», ordinò Gilda facendosi severa. Annularono uscendo dalla porta. Gilda e Vincenzo andarono dal padrone a portargli le notizie del paese; Lorenzo, alzata una mano, disse che quelle erano tutte chiacchiere e accom-

signor padrone, in paese c'è l'inferno, vedesse tutti scappano, lei non capisce...». — «Capirò o non capirò, poco m'importa, ho vissuto tanti anni qui, qui devo morire e qui morirò, ammazzatemi voi o i tedeschi, già è ora che me ne vada». E arrisato agli occhi dal pianto, la sua voce tremava

andato di guardia sulla strada provinciale. Sui carri avevano accatastato i sacchi di frumento che dovevano servire per la semina, galline, secchi di rame pieni di pannocchie, qualche cassa e dei materassi. I bambini

STOCK COGNAC MEDICINAL

GENUINO DISTILLATO
DEI MIGLIORI VINI
D'ITALIA

ANTICA MARCA
PREFERITA
DAI CONOSCITORI



pagnò le parole con un gesto vago. Soggiunse che bisognava continuare la vendemmia. «Ma come vuol fare, se tutti i contadini stanno preparandosi per partire». — «Cercate delle opere in paese». — «Ma,

Italiani, visitate l'Italia!



VARESE

m. 420 a. m. Stagione Aprile-Ottobre 50 treni al giorno da Milano a Milano di minuti. Assicurata da Milano, Bergamo, Brescia, Torino. — Informazioni e prospecti a Varese, Azienda Autonoma di Cura, Pal. Municipale - Milano, S. A. I. Augusta, Via Mazzini 22, 20 - Torino. Prof. Lino Baccato, via Nizza, 9 - S. Angelo, Prof. L. Bianchi, via Vitt. E. 4. Alberghi raccomandati: Grand Hotel, Hotel Europa - Albergo Rigo, - Albergo Magna - Albergo Quattro - Albergo Ticino - Albergo Mantoni - Albergo Madonna del Monte - Alb. Lido.

ABBZIA

MAGGIO - OTTOBRE
STAGIONE BAGNI

GENOVA - Hotel Astoria & Isotta
(Via Serra) Centrale
Il migliore nella Città

HOTEL QUISISANA & EDEN

Casa di primo ordine nel centro, situate al mare. — Ogni moderno comfort - Riomontata completa - Pensione completa da L. 85. — Chiedete prospecti alla Direzione.

Prezzi convenienti
Garage

IL REGALO UTILE PER L'INTELLIGENTE MASSAIA

Hoffmann
LA CUCINA
DEL RISPARMIO

CATALOGO 57 - 58

Fung
STUFE
A FUOCO
CONTINUO

ELECTRA
TIPO
AMERICANO

FELIX
TIPO
IRLANDESE

CATALOGO 50 - 59

ATTILIO LISI - MILANO - Piazza Napoli, 11
TELEFONO 42148 - tram 9-38

con un tuono affettuoso che pareva tutto rivolto a se stesso. Ora Gilda, ora Vincenzo, ora tutti due insieme cercavano in tutti i modi di fargli capire la situazione. In fine si scoccò, e riprese l'asprezza d'un tempo se li scostò d'attorno gridando:

piangevano per terra, perché le donne erano come fuori di senno e non badavano a loro. Ogni tanto per la strada passava qualche soldato diretto alle batterie che erano state piazzate dietro ad un colle vicino. Gilda li chiamava in cucina, dava loro da bere, chiedeva se v'era pericolo, ma non le sapevano dir nulla. La sera accese rapidamente. Il padrone, preso dal sonno, non chiamò né per il lume, né per la cena. Vincenzo non si fece più vivo. La servetta andava su e giù per la cucina, tutta occupata nel preparare da cena. Gilda s'era rannicchiata accanto al focolare.

Una benedizione per gli affaticati dal lavoro!

Per coloro che devono lavorare in locali caldi e far vita sedentaria, per gli affaticati, i nervosi, gli insonni, non c'è nulla di meglio delle irradiazioni ultraviolette, con la Lampada di quarzo SOLAR ARTIFICIALE D'ALTA MONTAGNA.

Tali irradiazioni sono il più naturale preservativo contro malattie e specialmente influenza e raffreddori.

Al pari di un soggiorno in campagna, esse danno un rigenerato senso di forza e di freschezza fisica e quelle forze fisiche e intellettuali. Dopo queste irradiazioni, il risente una benedizione occasionale una vivacità, una sana allegria, uno stato d'animo sereno, nonché aumento dell'appetito, sonno tranquillo e ristoratore, maggior attività e volontà di lavorare.

Originali. Bassano

OLTRE 200.000 LAMPADE VENDUTE

Cinibileo - Nuovi modelli brevettati esclusivi ottenuti dopo 50 anni di esperienza. Ascomente immediata. Uso semplicissimo. Resilimento sicuro.

Esclusivisti per l'Italia.

E. O. FEHR - MILANO
Via A. Canova, 27 - Tel. 92-360

l'are come per bisogno di scaldarsi, e si ripeteva tutto quello che bisognava salvare: Il testamento, le carte dello scrittoio, poi una cassetta ch'ella teneva nascosta sotto il suo letto, piena di monete d'argento parte frutto delle sue vendite e parte racimolate dal taschino del gilè del padrone, sera per sera, come lo aiutava a spogliarsi. Ancora pensava che bisognava provvedersi di roba da mangiare e di una botticella di vino. Un

AURUM LIQUOR SECCO DA DESSERT

furono altre parole tra di loro, se non la buona notte, nel rim-boccarli le coperte del letto. Ritornò in cucina accanto al fuo-co. La servetta, come fini di lavare i piatti, si sedette alla ta-vola e cominciò a sfogliare un libro di preghiere della vecchia Anna, ma presto il sonno abbatté il suo capo sulle braccia nude e arrossate dall'acqua. Gilda guardava il fuoco e ogni tanto lo alzava. Qualche cane latrava dai colli. Fuori non si sentiva alcu-no passare. Ella non voleva lasciarsi prendere dal sonno e di tanto in tanto sorseggiava del caffè da una scodella che teneva in caldo tra la cenere. Il silenzio della casa a momenti la in-sospettiva con paura; così passò gran parte della notte. Poi fu con uno scatto da belva che si rizzò ad un fragore cupo inteso improvvisamente poco lontano e che fece vibrare tutti i vetri della cucina. «Ci siamo, sù». Svegliò la ragazza che la guardava impaurita. «Sù, non hai sentito il cannone? Bisogna salvarsi, pre-sto!». La servetta si mise a piangere. Ella prese da uno stipo dell'acquavite e gliene diede a bere per forza, poi bevette ella pure. Accese una candela, prese un coltello da cucina e andò nel tinello. Mise da parte la poltrona della scrivania, introdusse il coltello nella fessura della cassetta di centro, fece leva con tutta la sua forza e la vecchia serratura cedette. Un odore di chiuso era tra le carte tutte disposte in ordine. Allungò la mano di scatto come per afferrare un essere pronto a sfuggirle, verso il testamento sigillato coi timbri di ceralacca. Raccolse ancora

colpo dato alla pa-rete la fece sussul-tare. Era il padro-ne che voleva la ce-na e andare subito a letto. Poi non vi

tutto quanto v'era: titoli e cambiali. Scassinò gli altri cassetti, ma dentro non v'erano che let-tere, conti e ricevute, conti e ricevute che buttò via con rabbia. Poi scopre-se un fascio di con-tratti e prese anche quelli. Venne in cu-cina e riversò dal grembiule ogni co-

Lo SCIROPPINO PAGLIANO,

le POLVERI ed i CACHETS

del Prof. GIROLAMO PAGLIANO, Firenze
purgano e depurano l'organismo
disinfestandolo

CURANO la stitichezza e le malattie del ri-
scio (colicidia, gotta, sciagione, il fegato e
gli altri visceri).

È CURA NATURALE componendosi solo
di sostanze vegetali.

Tutte le buone Farmacie se sono fornite
Ritornare le confezioni.

sa sulla tavola. La servetta guardava sbalordita. Da un ripostiglio tolse un pugno di spilli di sicurezza si levò la blusa, prese sette od otto di quelle carte alla volta, le infilzava senza tremare con lo spilo e se le appuntava sulla camicia. Poi disse alla ragazza di aiutarla ad appuntarglile per di dietro. Il testamento lo mise tra il corpetto e la pelle e si strinse le cordicelle della sottana. Altre carte se le mise nelle grandi tasche. Rimessasi la blusa apparve tutta rigonfia come avesse un busto esagerato. Si strinse il fazzoletto nero attorno al capo e salì dal padrone tenendo la candela protesa in avanti. Lo scosse mormorandogli con dolcezza e con forza di alzarli, perché s'era sentito il primo colpo di cannone. Il vec-chio gesticolava con le sue lunghe braccia lamentandosi, ma ella non lo lasciò insistere; con quella stessa forza che aveva imparato ad usare con Celeste ubriaco, quando doveva costringer-lo ad andar ad augurare la buona notte sulla porta del tinello, riuscì a vestirlo, a tirarlo fuori dalla stanza, a fargli fare le scale e a portarlo in cucina. Lorenzo non faceva che lagnarsi e dire che lo voleva uccidere, dopo quanto aveva fatto per lei. Lo fece sedere e disse alla ragazza di stare attenta che non si muovesse. Corso fuo-ri, l'umidità della notte l'avvolse eccitandola, stette un attimo in ascolto e dalla parte del Piave intese un crepitio rapido alternato a spari isolati. Di corsa, rasentando il muro del palazzo, giunse alla casa dei contadini. Il cielo ad oriente s'illuminava di barbagli. Nel cortile non v'erano più i carri, batté alla porta, chiamò gli uomini e le donne per nome più volte, ma nessuno rispondeva. Un maiale grugniva nel porile, la stalla era vuota. Erano scappati senza attenderla e lì maledisse. Ritornò al palazzo. Lorenzo trema-va dal freddo e gli si strinse vicino. «Ah, padrone, padrone mio. Siamo soli, abbandonati da tutti. I contadini sono scappati, que-sti cani maledetti! Si sentono le fuclate qui vicino, ci toccherà morire». E presa da un convulso s'era messa a baciare. La ser-

(Continua a pag. 650)

CON UN BELL'ABITO



600

SHAVING
SOAP

GIBBS

ringiovanisce il sapone per barba presentandolo sotto una nuova veste ideale

Un prodotta di classe, come il Sapone GIBBS per Barba, a base di Cold Cream, risentiva della mancanza di un assiccante degno in tutto e per tutto dei suoi pregi indiscutibili.

Oggi GIBBS, è orgoglioso di poter presentare al consu-matore un assiccante che, senza tema di contraddizioni, si può definire: un capolavoro d'ingegnosità pratica.

Questo assiccante, in materia plastica colorata assolu-tamente inalterabile, è BREVETTATO per tutto il mondo, ed è quanto di più perfetto si possa desiderare in fatto di: **IGIENE, PRATICITÀ, ELEGANZA, ECONOMIA.**

Di durata eterna, può essere fornito indefinitivamente coi Sapone GIBBS per Barba (ricambio). N. 50 bis, creato espres-samente per questo assiccante.

(Esiste nelle tinte: Verde, cremisi, bianco, nero.)



S. A. STABILIMENTI ITALIANI GIBBS - MILANO

**CORDIAL
CAMPARI**
liquor

DAVIDE CAMPARI & C
MILANO

Croff

MILANO VIA MERAVIGLI 16
ROMA VIA IN AQUIRO 108-109
NAPOLI VIA CHIATAMONE 6 bis
GENOVA VIA XX SETTEMBRE 223 rogo
PALERMO VIA ROMA 88-90

STOFFE
PER
MOBILI

TAPPEZZERIE
TAPPETI

TRALLEGRA ED ABELLISCE LA CASA FONOLETTA XI

RADIOFONOGRFO

SUPERETERODINA A 8 VALVOLE
con regolazione automatica del volume
ed eliminazione dei disturbi statici.

MODELLO 1933

QUALITÀ: 3 periodi ed un trito speciali in una frequenza (3-20, 1-50) 1 doppio-trito per la rivelazione e la regolazione automatica del volume (1-50) 2 nuovi periodi per la bassa frequenza (2-7,5-15) 1 radiocircuito ad onde complete (1-60)

REGOLAZIONE: di tono e di volume molto ampia.

ALTOPARLANTI: elettrodinamico a grande cono di nuovo tipo e di alta fedeltà di riproduzione.

FONOGRAFO: con motore elettrico a doppia velocità, 178 e 23 giri al minuto. Innesco e avviamento regolabili di fine corsa. Press. fotografica ad alta impedenza.

ALIMENTAZIONE: da qualsiasi rete luce, per tutte le tensioni e funziona in uso in Italia, senza alcuna modifica.

SELETTIVITÀ - SENSIBILITÀ - PUREZZA

In commercio . . . L. 3525

A vallo: L. 795 in contanti e 12

effetti mensili da L. 250 ciascuno.



RADIDETTA 83 - L. 1175
SUPERETTA XI - L. 2075
CONSOLETTA XI - L. 2400

Per prezzi e condizioni di vendita e locazione, rivolgersi all'abbonamento alle radioillustrazioni.

Compagnia Generale di Eletticità

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 18

30 aprile 1933 - Anno XI

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali



Foto Bruni

SULLA VIA DELL'IMPERO, DOVE GIÀ SORGEVA LA STATUA DI CESARE, SONO STATE ERETTE E INAUGURATE NEL GIORNO CELEBRATIVO DEL NATALE DI ROMA LE STATUE IN BRONZO DEGLI IMPERATORI AUGUSTO, NERVA E TRAIANO: IMMAGINI MODELLATE SU QUELLE CHE SI CONSERVANO NEL MUSEO VATICANO E NEL MUSEO NAZIONALE DI NAPOLI. - XXI APRILE, ROMA,

VITTORIO SCIALOJA "CITTADINO DI ROMA,"

(DOPO LE ONORANZE IN CAMPIDOGLIO)

È uno dei rappresentanti più illustri di una generazione che non fu mai giustamente apprezzata. Venuta troppo tardi per partecipare alle lotte del Risorgimento, si trovò impegnata in una somma imponente di problemi che la rapida formazione unitaria aveva posti senza nemmeno indicarne le soluzioni. Di tradizioni familiari patriottiche, non aveva il giacobinismo dei padri; di religione cattolica, non accettava la suditanza dello Stato alla Chiesa; largamente provvista di proprietà immobiliari, non sognava privilegi censitari; di cultura umanistica, avvertiva la necessità di rinnovarsi nel pensiero moderno e di favorire in ogni modo e dovunque le conquiste della tecnica e della scienza. Politicamente rappresentò un periodo di transizione. Nonostante le sue magnifiche qualità d'ingegno e di preparazione, arrivò tardi al potere e un po' stanca e quando la faticosa ascesa delle classi popolari aveva rinnovato la stessa compagine sociale e alterate tutte le prospettive. Per molto tempo fu adoperata e con grandissimo vantaggio del Paese, nei posti di secondo piano: nei dicasteri tecnici, nelle università, nella burocrazia, nelle amministrazioni locali. Disciplinatissimo, collaborò con i superstiti del Risorgimento, che tenevano il Governo centrale e davano il tono alla vita pubblica, con uno zelo, un disinteresse, una dignità, un amore della giustizia nell'amministrazione, che resteranno un esempio inimitabile.

Lo stato maggiore, di origine garibaldina, mazziniana e dittatoriale anche quando era di derivazione cavouriana, restava inguaribilmente romantico e non di rado gli ideali repubblicani gemevano mortificati in fondo all'anima. Fortunatamente tutte le deficienze dei capi e non erano poche, vennero corrette, attenuate, dissipate da questi collaboratori, che, adorando la Patria nella medesima adorazione dei padri, avevano in cuor loro superato il Risorgimento in tutto ciò che esso aveva ancora di giacobino, di partigiano o di fazioso. Tacquero e operarono; non di rado s'imposero avendo l'aria di obbedire, prestarono idee facendo mostra di domandarne, modificarono programmi dando l'illusione di eseguire degli ordini. Ma l'obbedienza, durata troppo a lungo, spese, in quasi tutti, quelle che potevano essere le virtù originali del loro spirito, donde un'affievolimento del carattere, uno scetticismo morbido e amabile, che trovava un freno nel senso dell'onore e del dovere e quell'indefinibile abito mentale, che pareva di subalterni, solo che si pensasse all'orgoglio della precedente generazione.

Giurista, avvocato, senatore, ministro, delegato dell'Italia alla Società delle Nazioni, Vittorio Scialoja incarnò soprattutto la figura del professore. Per più di mezzo secolo egli fu la più alta espressione della scuola italiana, il tipo ideale del maestro, il promotore e il rinnovatore degli studi giuridici. A ventitré anni era già ordinario di diritto romano all'università di Cambrino, a ventotto saliva la maggiore cattedra d'Italia, quella di Roma. In questo campo esercitò una dittatura benefica nella stessa misura in cui era assoluta e imparziale. Chi fu il suo maestro?

"Primo fra tutti Antonio Scialoja, mio padre, mio maestro in tutto. Sebbene nel diritto romano-tecnico dei libri degli antichi giuristi egli non m'abbia potuto dare diretti insegnamenti, io sento che egli mi ha insegnato il maggior precetto che si trovi scritto in quei libri: tre sono i precetti del diritto, ma il primo è *boneste vivere*. Io spero di aver adempiuto in questo al mio dovere di discepolo verso il mio primo maestro." Subito dopo, il suo maestro di quinta ginnasiale, Rodolfo Cherubini, "a cui io sento di dovere il primo impulso che mi ha animato e spinto verso lo studio dell'antichità classica." Venuto agli studi del diritto romano in un momento di radicale rinnovamento, soprattutto per merito della scuola tedesca, egli

mico, con tutti gli eccessi, sia pure fecondi di risultati, che sono propri dei rinnovamenti sostanziali in qualsiasi ramo del sapere, non pare che di una scuola sua si possa parlare.

"Una scuola che possa portare il mio nome, convien confessare che non esiste. Solo si può dire che io sono stato il fortunato insegnante di molti, che si sono poi aperti una via nella scienza del diritto. Mi sono trovato nel movimento degli studi giuridici italiani in una singolare posizione, onde ho potuto apparire come il cecero di un gran numero di cultori di essi. Molte delle forze, alle quali si deve il movimento intellettuale di cui oggi ci possiamo vantare, avevano una certa tendenza ed io ho potuto sembrare il centro di gravità di queste forze. Ma appunto il centro di gravità (me lo insegnano gli illustri rappresentanti delle scienze fisiche che benignamente mi ascoltano) non è nulla: non è causa del moto, ma è un punto verso il quale convergono le forze che muovono."



La più recente fotografia di Vittorio Scialoja, eseguita in questi giorni nel suo studio a Roma.

Bossi

tenne una posizione intermedia, equidistante dalla vecchia tradizione dei cultori del così detto "diritto comune" e dagli storici assoluti, che dissolvono gli istituti nella loro casistica formazione, e ne disconoscevano il carattere ideale. "L'antica idea, che il diritto romano si fosse venuto svolgendo quasi per un'intima forza propria, sicché i giuristi, come organi di una medesima voce, si potessero considerare equivalenti — si legge nella commemorazione di Contardo Ferrini — era ormai caduta e specialmente in Germania l'indagine intorno al valore dei giuristi e dell'opera loro personale si era spinta molto innanzi. Il Ferrini contribuì non poco a questo movimento scientifico, il quale, purché sia contenuto nei suoi giusti limiti, giova e gioverà ancora alla storia e all'essere." Posizione eclettica, ispirata al buon senso, indispensabile nella scienza non meno che nella vita. Questa posizione, utilissima nella scuola, non era la più propizia a determinare un nuovo indirizzo negli studi del diritto romano. Si può parlare di una sua scuola? Se per scuola s'intende la formazione di eccellenti magistrati e, più ancora, di un abito mentale, si può affermare che non esiste, in Italia, professore, avvocato, magistrato, che non sia, in qualche modo, suo discepolo; ma se per scuola si deve intendere un particolare atteggiamento pole-

quello dell'altro a lui opposto. E poiché ogni uomo dovrà pure farsi un concetto di questo diritto naturale, il quale appunto perché naturale s'imporrà alla sua mente, a voler essere logici, dovrà lasciarsi liberamente ogni uso di agire secondo il proprio concetto di diritto naturale. D'averlo sarebbe difficile immaginare l'ordine di una società che fosse retta da siffatti principi. Obiezione più brillante e spiritosa che risolutiva, poiché il mondo dell'arbitrio è proprio il mondo empirico e non si sfugge al soggettivismo se non riferendosi all'assoluto.

Quanto a simile dottrina fosse povera di contenuto spirituale egli stesso pareva avvertire allo scoppio della guerra europea. In un appassionato, mirabile discorso, pronunciato all'Università popolare romana nella sua qualità di presidente dell'Unione generale degli insegnanti italiani per la guerra nazionale, l'insigne maestro avvertì la desolante insufficienza del diritto quando non venga presidiato da un'alta idealità morale. "La fede del diritto non si spegne quando si pensa alla perenne rinascita del sentimento del giusto, quando si vede insorgere la coscienza dei popoli, del mondo intero, contro violazioni, effrazioni, nefandezze, per le quali i responsabili sono messi al bando dell'umanità civile. Le singole formulazioni del diritto possono cadere e mutare, *jura*

manent! Il diritto persiste, sopravvive in eterno, distrutto risorge dalle proprie ceneri, trionfalmente. E la coscienza giuridica non trionfa anche negli stessi suoi violatori che si affannano a trovare false giustificazioni ai loro misfatti?». In quel discorso tutti i problemi del dopoguerra sono intuiti e formulati con una precisione che stupisce: dalla codificazione del diritto internazionale alla necessità di addivenire ad un nuovo equilibrio internazionale. L'idea della Società delle Nazioni, «che riabbracci vincitori e vinti sotto una comune legge di giustizia», brilla per la prima volta nella mente del giurista italiano, vero precursore. «Per secoli l'Europa, dalla formazione delle grandi Potenze e dalle lotte di preponderanza in poi, ha creduto di trovare il suo asse in un equilibrio, quanto mai instabile, di alleanze e di aggruppamenti politici contrapposti. Una specie di bilancia meccanica, mirante estensioni territoriali, popolazioni e curante militare dei diversi Stati, è sembrata l'invenzione più ingegnosa per garantire la pace; mantenere quella bilancia a zero è stato il sommo dell'abilità e della saggezza. E non si è visto che per tal modo le sorti della pace e della guerra rimangono soggette a condizioni affatto estrinseche e precarie e che le aggregazioni meccaniche a base, alla fine, di numeri, potevano farsi e disfarsi con facile vicenda e, in ogni caso, non erano affatto tanto salde da resistere nel contrasto con altri fattori più profondi. L'avvenire politico dell'Europa dovrà risolvere problemi di un'estrema difficoltà. Noi possiamo oggi dire solo che il sistema delle aggregazioni meccaniche è condannato per sempre. Forse al sistema delle alleanze si sostituirà quello di confederazioni parziali, internamente più omogenee e meglio disciplinate che le alleanze non fossero».

Chi meglio di lui poteva rappresentare l'Italia a Ginevra? Chi, anche spiritualmente, meglio preparato di lui? Quale sia stata la sua opera nei dibattiti ginevrini nessuno ignora e chiunque, d'altra parte, può farsene un concetto adeguato leggendo i discorsi da lui pronunciati alla Società delle Nazioni, ora raccolti in volume con una prefazione di Dino Grandi. «Il senatore Scialoja — scrive l'on. Grandi — con la parola e con l'esempio mostrò la via della concretezza. I problemi dispersi in vaghe proclamazioni cercò di convalidare in rigorose formulazioni giuridiche e limitandoli, definendoli, precisandoli, dette loro la base di una impostazione realistica che, sola, dava adito alla possibilità di una soluzione». E la verità. Fin dal tempo del famoso Protocollo del '94, che dai fedeli della pace era considerato come la soluzione del problema, egli non si stancò di ammonire, con frasi che fece fortuna, che se la guerra è un delitto è anche e soprattutto una malattia e che per vincere una malattia occorre, prima di tutto, cercarne le cause. Studiare e rimuovere tali cause: ecco il dovere, perché le malattie non si curano con la fede. «C'è stato, è vero, quel dott. Coué, il quale diceva che seguitando a ripetere: «sto bene, sto bene» si guariva; ma è morto poco tempo dopo a Parigi». Altrettanto si deve dire per il disarmo. Spetta a lui il merito di avere conferito uno schema giuridico saldissimo alla concezione mussoliniana. Il tanto tormentato articolo 8 del Patto diventa di una chiarezza lapidaria nell'esegesi di Scialoja. «La sicurezza di cui si parla in tale articolo è un elemento



Scialoja a Versailles.
(Com'è noto, Scialoja fu Delegato italiano alla Conferenza per la pace, e partecipò al Comitato di redazione — presieduto da Wilson — del patto della Società delle Nazioni.)

di cui si deve tener conto nel determinare la misura del disarmo, non una pregiudiziale del disarmo stesso; è per questo che il Trattato di Versailles considera, nel suo preambolo, il disarmo come un obbligo per tutti i firmatari. Il fatto di avere trasformato un elemento determinante la misura in un elemento capace di costituire la condizione del disarmo, è stato l'origine delle incertezze e delle oscillazioni relative ai principi e ai metodi che debbono servire di guida nella soluzione del problema». Contro questa formulazione urtano e urteranno sempre le pretese di quanti antepongono la sicurezza al disarmo.

Meno nota è l'opera spiegata da Vittorio Scialoja durante la guerra e le trattative per la pace. «Durante la guerra ho fatto tutti i mestieri: credo che pochi in Italia abbiano fatto tanti mestieri come me in quel periodo. Io ero ministro senza portafoglio e allora i miei colleghi di Gabinetto mi mandavano di qua e di là a compiere quelle cose che erano o poco divertenti o pericolose, e gli altri le contemplavano dall'alto». Non meno meritoria fu l'opera svolta a Parigi nel '19, nella sua qualità di membro della Delegazione italiana presieduta da Tittoni. Energicissima fu la reazione da lui

opposta all'inqualificabile nota firmata da Clemenceau e da Lloyd George, nella quale si diceva che il Patto di Londra e tutte le successive convenzioni non dovevano più considerarsi come trattati aventi pieno valore giuridico, e si dovette a quella reazione, consegnata in un documento che è un modello di ferezza e di stile diplomatico, se il Patto di Londra restò la base di tutte le ulteriori trattative. «Ora dire che se io ho potuto consegnare intatto e valido il Trattato di Londra al mio successore, fu per l'opera da me compiuta in quei mesi. Io avevo nemici davanti e di dietro e ho dovuto tenere ferma la mia bandiera, attaccandomi ad essa solidamente, come un vecchio aquilone romano». Magnifica figura di un grande paese la risposta da lui data al colonnello Polk, rappresentante degli Stati Uniti nel Consiglio supremo, che minacciava un'azione a fondo contro Fiume occupata dai legionari di D'Annunzio e contro le navi «pirate», che battevano bandiera italiana. «Vi avverto che su quelle navi vi sono alcuni fra i migliori marinai italiani e fra gli altri quelli che hanno colato a fondo le corazzate austriache, sicché, se quelle navi avranno uno scontro con le vostre, la probabilità di colare a fondo io non so per chi sia maggiore e non so neppure quale effetto avrà un fatto simile sull'opinione pubblica americana. Voi ora ne assumete tutta la responsabilità. Bastarono queste parole per rimettere le cose a posto. Coloro che stavano a Fiume ignoravano che vi era uno spirito protettore sopra di essi».

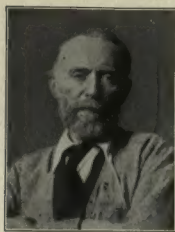
Eppure questo eminente maestro di ogni disciplina morale e giuridica è ritenuto uno scettico. «Se per scettico s'intende quello che era l'originale significato della parola, cioè osservatore, io sono completamente. Io non vivo d'illusioni, ma vivo di aspirazioni, perché senza queste l'animo umano marcisce». Tratto peraltro da un idealismo che definisce alla perfezione la natura morale dell'uomo. Troppo spesso il volgo confonde l'intelligenza con lo scetticismo, lo spirito con l'assenza d'ideali, l'ipocrisia fa risarcire al senso serio della vita. La capacità di vedere tutti gli aspetti delle cose, di scorgere i più riposti movimenti dell'animo umano, di avvertire l'interesse inconfessabile e la menzogna là dove si parla il linguaggio ardente della passione, è un privilegio di pochi, di rari spiriti eletti. Si è indotti, talvolta, a pensare che il dovere diventi una religione solo in coloro che il pessimismo ha allontanato dagli uomini e dalla vita. Non è uno scettico colui che ha pronunciato in Senato il discorso sui Patti lateranensi per rivendicare la memoria di coloro che andarono a Roma e promulgarono la Legge delle Guarentigie, non è uno scettico colui che ebbe sempre col vivo il senso della dignità nazionale. «Noi diciamo che l'Inghilterra e la Francia hanno una preponderanza a Ginevra. L'hanno minore di quel che si crede, ma se l'hanno, è colpa nostra. Ho detto minore di quel che si crede, perché (non vorrei che si credesse che fosse atto di superbia) posso dire che quando c'ero io, non vi era nessuno superiore a me. Questo ve lo garantisco e la cosa non avveniva per merito mio, ma perché io era vecchio. Giovinezza sarebbe una bellissima cosa anche per me, se io non potessi. Ecco l'uomo. Non so perché, ma quando penso a Scialoja la mia mente ricorre — non gli spiaccia, è un augurio di lunga vita — a Malesherbes».

MARIO MISSIROLI



Scialoja anno (1911) nell'intimità: con la figlia Giulia Simoncelli e Cecilia Trompoe e con la nipotina Emilia.

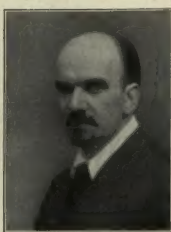
LA SETTIMANA DELL'ACCADEMIA D'ITALIA



Felice Carena.



S. Em. Pietro Gasparri.



Ferruccio Ferrazzi.



Prof. Federico Patetta.

Tra il 16 e il 29 aprile, la Reale Accademia d'Italia ha svolto un'attività che riassume significativamente il suo spirito e i suoi scopi. Il 16, commemorando il Principe marinaro e colonizzatore alla presenza di S. M. il Re, ha onorato attraverso le parole del prof. Vallauri un combattente della guerra e della pace, caduto sul campo del dovere e dello studio. Il 19, con la nomina dei nuovi cinque accademici, ha rinnovato i suoi ranghi. Il 23, con la cerimonia in cui, alla presenza dell'Erede al Trono, ha conferito



Prof. Raffaele Pettazzoni.



S. M. il Re, accompagnato da Guglielmo Marconi, dal Principe Boncompagni e dall'ing. Arcego Solmi, si reca in Campidoglio per assistere alla commemorazione del Duca degli Abruzzi ideata dall'Accademia.

i "Premi Mussolini", ha esercitato le sue alte funzioni di disciplinatrice e di promotrice del progresso intellettuale italiano. Il giorno prima l'Accademia aveva ricevuto la visita del Capo del Governo. Dei cinque nuovi Accademici, tre — il card. Gasparri e i proff. Patetta e Pettazzoni — sono stati nominati per la Classe di Scienze morali e storiche, e due — i pittori Carena e Ferrazzi — per la Classe delle Arti. I "Premi Mussolini", sono stati conferiti a uno scrittore, Gualfo Civinini; a uno scienziato, il sen. Corbino; a uno studioso d'arte, il prof. Gerola; a alla famiglia del compianto scultore Andreotti.



Sen. Oreste Corbino.



Dopo il conferimento dei "Premi Mussolini", il Principe Umberto e il Presidente dell'Accademia tra i premiati, Gualfo Civinini, il piccolo figlio dello scultore Andreotti, il sen. Corbino.



Il neo Accademico card. Gasparri dà il benvenuto a S. E. il Capo del Governo. A sinistra: il capo dei fascisti inglesi, Sir Oswald Mosley, fotografato con le ragazze davanti al Campidoglio. Al lato la contessa Marconi, Guglielmo Marconi e il vicepresidente del Partito professor Margutti.



Gualfo Civinini.



Prof. Giuseppe Gerola.

IL RITO DELLA GIOVINEZZA NEL NATALE DI ROMA



I REPARTI GIOVANILI DELL'URBE SFILANO DAVANTI AL DUCE DURANTE LA GRANDIOSA MANIFESTAZIONE GINNICO-SPORTIVA A PIAZZA DI SIENA.
Accanto a Mussolini, sul palco d'onore, il Capo dei Fascisti inglesi Sir Oswald Mosley.

Foto (vari)

CENTO ANNI FA

COME NACQUE L'ETTORE FIERAMOSCA

Quando Massimo d'Azeglio capitò a Milano, in marzo del 1831, raccomandato da una lettera del fratello Roberto alla benevolenza di Alessandro Manzoni, non solo aveva in mente l'intenzione di mettere in mostra e procurar di vendere le sue pitture, alle quali gli era sembrato meno propizio il chiuso ambiente torinese "ove le arti erano tollerate come gli Ebrei nel ghetto", ma meditava anche di far conoscere agli amici letterati i primi quaderni d'un manoscritto, già lodatogli da Cesare Balbo, nel quale aveva cominciato a stendere bralmente le avventure romanzesche di Ettore Fieramosca.

Come pittore si sa che trovò subito molta fortuna (anche più che non meritasse, dicono ora i critici incontestabili) e per oltre dieci anni seguì a profitarne, grazie alle esposizioni di Brera e alle commissioni frequenti che gli venivano dai signori milanesi; ma come aspirante alla gloria di scrittore non arrischiò di svelarsi con uguale prontezza, perché intimidito dal Manzoni, che, in un appunto delle sue prime visite, stando accanto al fuoco e ragionando argutamente, come soleva, s'era messo di proposito a condannare ogni idea di romanzo storico. Nell'udire quella severa condanna, ripetuta con rigore di logica e di convinzione dall'ammirato autore dei *Promessi Sposi*, l'Azeglio aveva creduto di veder "saltare pezzo per pezzo

Allora fu che la giovane sposa, dal castello d'Azeglio ove nell'estate era condotta a villeggiare, poté scrivere al padre confidandogli che Massimo, mentre attendeva a dipingere il quadro della Disfida di Barletta, aveva avuto l'idea di svolgere quell'episodio in un romanzo, di cui leggeva la sera alcune parti via via che le veniva componendo; e, poiché il Manzoni accolse la notizia con parole incoraggianti, il pittore romaniere si rimise con maggior lena al suo lavoro. Tornato poi a Milano, accasatosi in contrada del Durino, non distratto da meschine preoccupazioni, ma confortato da schiette amicizie e simpatie (il quadro della Disfida, appena esposto, fu acquistato a Brera dal conte Porro Crivelli, insieme con un altro di minori dimensioni, nel quale il Barbarossa figurava caduto malamente presso il Carroccio nella battaglia di Legnano), affrettò quanto poté anche il compimento del libro con cui intendeva annunziarsi all'Italia come scrittore.

Tremava nell'accingersi a dare lettura delle sue pagine al Manzoni e a Tommaso Grossi, ai quali aveva chiesto un giudizio "senza indulgenza", ma presto si riconfortò quando s'accorse che, invece d'una benevolenza suggerita da amichevole parzialità, sul viso di quei due valentuomini che lo stavano ascoltando si dipingeva un'approvazione non sce-



Massimo d'Azeglio (autoritratto).

che a quell'epoca, in Italia, era una somma considerevole.

L'edizione, assai nitida, si presenta ornata d'alcune illustrazioni incise su disegni dell'autore stesso; e questi aveva voluto che recasse nella prima pagina una sua dedica affettuosa alla moglie Giulia. Purtroppo la giovane e delicata signora non poté godersi lungamente di quelle gentili compiacenze, insidiata com'era dal male che la tessse a morte in pochi mesi; e nessuno avrebbe allora immaginato che a prendere il suo posto dovesse in breve comparire la zietta Luisa, con la quale Massimo, acquistando il palazzo Imbonati in Piazza San Fedele, si proponeva di condurre una vita di onorata e tranquilla agiatezza, ma fu invece una catena di rispettosissime insofferenze e di fughe strategiche, temperate appena da amabili lettere e da sorrisi.

Che, frattanto, la censura austriaca avesse consentito la pubblicazione del *Fieramosca*, parve cosa un po' strana, dopo conosciuto il libro, anche a quelli che avevano ragione di stimare l'Austria una ben intenzionata tirannide amministrata con scrupolosa legalità. Cesare Cantù, in una di quelle sue troppe pagine in cui riesce sempre a insinuare sé stesso in mezzo ai ricordi dei grandi contemporanei, racconta d'aver egli suggerito all'Azeglio il più condiscendente dei censori, F. Bellissimi, il quale approvò il lavoro alla buona com'era solito, e in seguito ne fu punito con la rimozione dall'impiego. Ma sta il fatto che, otto anni dopo, anche un altro censore, M. Colaninetti, approvava senza difficoltà il *Niccolò de' Lupi*, anzi diceva candidamente all'autore: "Il suo manoscritto è troppo bello perché io osi toccarlo... Credo che si possa far il proprio dovere senza far uso d'uno zelo che torni a danno altrui".

E pur vero che Cesare Cantù, tornando una sera di novembre da una visita alla villa manzoniana di Brusuglio in compagnia dell'Azeglio, fu perquisito alle porte della città e il giorno dopo arrestato; ma era sospetto di cospirazione, e in quell'anno 1833 già s'erano scoperti agli occhi delle vigilanti polizia molti oscuri paggi di nuovi movimenti rivoluzionari. Era l'anno della *Giovine Italia*. Grandi cose maturavano nel segreto di nobili cuori, ancora ignoti, che si ricercavano attraverso i divieti e le difficoltà della reazione politica. Una gioventù



MASSIMO D'AZEGLIO: La disfida di Barletta. (Quadro di proprietà dei conti Porro Schiaffinati).

il mo bel castello in aria... e se n'era andato persuaso di dover tenere per sé il suo segreto di romanziere ancora inedito. Tuttavia, per non perder tempo, aveva anche pensato a fare qualcosa di meglio, come tutti sanno. Entrato per la prima volta in casa Manzoni nella seconda metà di quel marzo 1831, il 9 d'aprile con una lettera singolare, in cui la sua franchezza abituale appariva insolitamente alquanto imbarazzata, chiedeva di poter sposare la figlia maggiore del poeta: pregato di attendere la risposta almeno per una settimana, passava in pochi giorni dal dispiacere di una timida ripulsa alla soddisfazione di un affettuoso consenso, e in conclusione il 21 maggio già celebrava felicemente le nozze desiderate.

era di meraviglia. E così il *Fieramosca*, dopo le inevitabili lentezze di un'ultima revisione e della composizione, uscì (ora è un secolo) il 1° maggio 1833 da una stamperia di via San Pietro all'Orto diretta da un tal Ferrario, di cui l'Azeglio ci ha lasciato questo profilo nei suoi *Ricordi*: "Omaccione grande e grosso, antico giacobino della Cisalpina, uomo di onesta fama, tanto che in quei tempi di ladrerie franco-italiane era uscito immune d'ogni sospetto dalla gelosa missione di dare a Loreto, mandato dal governo a dare una ripulita al famoso tesoro della Madonna...". Quell'uomo debbene patteggiò di rifarsi delle spese di stampa sulla vendita dei volumi, e il resto all'autore, con ciò procurando all'Azeglio cinquemila franchi;

Recita unica: "IL GIRO",

O Musa, tu che di caduchi allori, però vistosi e fruttiferi, non circondi la fronte in Elicon, bensì nei rosei olimpi della *Gazzetta dello Sport*, dammi tu il genio ed il verbo per la recensione della recita suprema: questo Giro d'Italia, ventunesimo della storia, già annunciato per l'era d'aprile dalle rondini veloci. Il cronista teatrale diserta, oggi, le aule chiuse, gli spettatori in cerca di personaggi, i personaggi in cerca d'autori, gli autori in cerca di repliche, le repliche in cerca di pubblico, per occuparsi di una rappresentazione che sarà unica, ma avrà, in compenso, quaranta milioni d'assistenti. E avanti voi, primi attori e parti di fianco: Guerra, Binda, Girardengo, e i novantasette minori, sino all'ultimo, sino al più isolato e sfiancato di tutti, che sarà ancora un eroe. La commedia è bella. La regia è perfetta. Scenario: il cielo d'Italia. Elettricista: Domeneddio. Cento gli attori. Diciassette le scene, cioè le tappe. Non mancheranno, come in ogni rappresentazione che si rispetti, le "tirate", e le "volate". Tutt'al più, a differenza delle recite di palcoscenico,

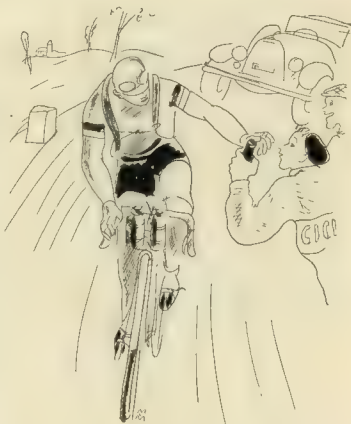
Chi avrà, quest'anno gli onori della ribalta?

Sono diciassette traguardi. Cioè a dire, che per diciassette volte calerà il sipario su un emozionante finale. E infine assisteremo all'epilogo, dove il migliore fra i cento concorrenti sarà incoronato e levato a braccia, come usava nei grandi comici nel buon tempo andato, allora che al Garrick *"gridava in reverenza il popol tutto"*, e Talma, sempre sulla fede di Andrea Maffei, *"già alla gloria in coronato piede"*. Cambiato il costume in sandalo, che la differenza non è poi troppa. Learco Guerra ha tutte le probabilità d'ire, alla gloria una volta ancora, tra il popol tutto che aspetta di battergli le mani.

Noi teniamo per lui. Dei cento uomini in battaglia, egli è il più fervido, il più solido, il più solpaccioso il suo anelito, il suo coraggio, la sua

fede cocciuta, il suo offeritorio generoso. Se questi uomini sono, quali debbono essere, dei simboli, l'emblema che preferiamo è quello che il mantovano porta scritto nel maschio volto, da cui le pupille recano la fiamma del cuore. Più della forza, e anche più del talento, stimiamo in ogni competizione, l'animo: la *virtù*, che anche Plinio negli atleti lodava. Più ancora della potenza di vincere, la volontà di vincere. Quella è divina, e questa è umana soltanto: ma appunto per ciò ha il nostro palpitante concorde. Viva, e per sempre, Learco Guerra, che vinto o vincitore mai ha rinunciato, mai rinzierà al suo titolo d'eroe!

Badate. Quando si pronuncia un augurio, in materia sportiva, si esprime anche un poco un pronostico. C'è infatti allora un rapporto magico, tra voto e presagio.



"Tifosi", al lavoro...

Gli auguri, moltiplicati e conclamati, formano in aria una sorta di fluido che esorta, spinge, sorregge, consola, esalta il competitore prescelto, sino a far di lui una sorta di strumento in balla d'una forza. Spesso l'applauso di sortita crea l'attore; ma può creare, allo stesso modo, il campione. È il richiamo astrale che fa alzare l'onda. È il vento incitante alla corsa ed al canto. È il coro che fa danzare il derviscio. È il grido taumaturgico della folla all'altare, che vuole il miracolo e finisce per ottenerlo. Learco Guerra vincerà, anche perché noi, suoi tifosi, noi, partigiani della passione eroica e della volontà senza limiti, teniamo per lui.

Eppure, eppure...

Eppure, in fondo al cuore, un altro idolo c'è: e, perduto, non so nascondervelo. Far tacere il cuore, è come far tacere un bambino. C'è sempre quel tanto di rimorso d'aver tiranneggiato un innocente...

Dunque voglio dirvelo, l'altro idolo chi è? È Alfredo Binda. E colui che talora ha superato, e ancora è in grado di superare, nelle giornate di buona voglia, Learco Guerra. E colui che equivale al mantovano essendo tutto in contrario di lui. È l'atleta poderoso, e suscettibile, che scavalca le montagne senza piegarsi sul manubrio, una mano allo sterzo e l'altra in tasca; ma poi s'accascia per un moscerino nell'occhio, o uno sternuto: che il muscolo ha terribile, il varesino, la pelle delicata: simile a quei pugnali del triplice acciaio che il Piccinino chiudeva in una guaina di velluto. In fondo al cuore io adoro questo atleta,



Fraternità di "assi", in partenza...

saranno escluse le "carrettelle", e altri riposanti mezzi di trasporto proibiti dal regolamento. Quanto ai suggeritori, saranno ammessi ai posti di rifornimento: ma in caso di pappera, cioè di ruzzolone o di sgonfiamento, l'attore, cioè il corridore, dovrà aiutarsi da sé. Spintoni e sgambetti saranno pure vietati, diversamente che in scena, dov'è lecito saltar via la battuta, o storpiarla, per mettere in confusione il compagno che segue a ruota, ed ha la replica...

O rubiconda Musa della *Gazzetta* color di rosa: dammi tu insomma il genio e la parola. Dammi l'accento lirico del commendator Colombo, l'epifonema oratorio del conte Bonacossa, l'immagine esplosiva di Bruno Roghi, il troppo arguto dei celebratori — o Pindaro: tornata è l'ora tua! — degli "atleti impavidi e glabri", veri "macigni di granito animati da una pila". Questa è l'ora di Pindaro: l'ora d'ogni slancio e d'ogni inno. Anche noi siamo qua tutti, uomini di penna, innanzi all'organo per l'*All'Italia*. Forza ai pedali, campioni. Forza ai pedali, organizzati. Loro coi freni; noi no. Chi frena più l'impeto dell'entusiasmo magnificatore? Dammi, Musa, il tuo verbo e la tua poesia, il tuo sterno e la tua moltiplica: che mai, in verità, mi sono sentito così utile di non saper scrivere che in prosa.



Ha forato un "asso"...

in un certo senso unico al mondo, al quale in certe occasioni avrei detto delle male parole. Egli è una forza di natura, infinitamente nobile e rara, fatta con ogni scrupolo da Dio e disfatta con ogni fisma dal diavolo. Mi irrita e mi attira, la sua sorte. Mi irrita, sì, come quei cavalli di razza che non hanno paura d'alcun ostacolo, e poi l'hanno di un'ombra. Binda mi rappresenta la fatale precarietà di tante cose superiori: e questa deficienza inevitabile mi contraria e mi addolora, ma anche mi induce ad una sorta d'amore trepidante, d'imelancolica venerazione. La bellezza, il genio, il cielo d'Aprile, il colore delle perle, non sono suscettibili del pari? Ebbene: anche la Forza esista, col suo punto vulnerabile, il nostro peccato d'origine. Indulgiatelo, o amici...

Personalmente, poi, io ho un terzo favo-

si ritira, noi pensiamo che si rifarà la prossima corsa: e ci mettiamo, sospirando, a cura d'ipofosfiti, che pensiamo facciano bene un poco anche a lui. Egli è la proiezione tutta scagliata e rapida del nostro essere già timoroso dell'immobilità. Per pudore, noi gli applaudiamo che in silenzio: ma non potrà mai dirvi con che attesa, con che affanno, con che spasmo di solidarietà.

Poi ci sono gli altri novantasette, tutti valentissimi: che il Comitato, come sapete, ha preteso quest'anno una dura selezione degli iscritti, non accettandoli che in base a un esame precedente: Predappio-Roma o Milano-San Remo, Criterio d'Apertura o Giro del Lazio, Campionato di Mantova o Campionato di Messina. Come nelle compagnie drammatiche, in questa che ora si

tempo la stessa parte volubile e fantastica e incoercibile d'amoroso. C'è il variabilissimo Di Paco: il brillante. C'è il cauto, misurato Marchisio: il caratterista. C'è Negri, che ai tempi d'oro di Girardengo non faceva che parti di servetta, oggi però passato augustamente da serva, a padrona. C'è Pesenti, il fiancheggiatore, l'antagonista, al primo attore sempre vicino. E Martano, Gestri, Firpo, Canusso; Barral, l'uomo delle sorprese; Bovet, l'uomo delle fughe; Moretti, Zucchini, Lalle, Cacioni, Gremo il passista, Mammìna il velocista, Bertoni l'arrampicatore, Piemontesi il discicista: generici, tutti, promossi in conservatorio, ed anche sulle scene dello sport. Poi vi sono le matricole, gli ignoti. Ogni anno il Giro ne butta una cinquantina alla ribalta: e almeno tre, quattro, cinque trovano poi scritture dai capocomici, cioè a dire dalle squadre industriali, ciascuna delle quali sarà rappresentata quest'anno da sei corridori. Ma come le squadre sono dieci, restano poi gli isolati, quaranta in tutto: folla anonima da cui sempre balza la rivelazione, ch'è poi sempre il punto più interessante di tali imprese, il climax emotivo di simili recite, le quali un po' sempre languirebbero standone prive. Anche questi isolati ci interessano. Sono i menestrelli senza Corte, senza padrone: ma qualche volta vanno alla Wartburg, e vincono il premio. Sono forse, nella loro solitudine nietzschiana, i più ricchi di coraggio, i più armati di fede. — Anche Lindbergh era solo — ha detto uno di loro, l'altro di, a un redattore del *Littéraire*. Come nel volo nuziale delle api, uno forse, non più che uno fra i tanti riuscirà. Gli altri cadranno, torneranno vinti ed oscuri: e più isolati che mai, ma forse anche più fiduciosi e più tenaci nel proposito di ricominciare: poi che il Giro non si rinnova che d'anno in anno, ma la speranza di minuto in minuto; ed è un premio, questo della speranza, che anche all'ultimo dei competitori sarà difficile da portar via.

Nelle due tappe aggiunte al ventunesimo giro d'Italia, i corridori toccheranno per la prima volta Riccione, Bolzano e Bassano del Grappa: bei paesi, e memorabili, ch'essi certo ricorderanno se anche vi saran trascorsi in volata, per un istante solamente. L'Italia mussoliniana sarà, così, tutta compresa nell'ambulante rappresentazione: eccetto le colonie, che vi entreranno solo fra una decina d'anni, quando il giro intercontinentale potrà essere compiuto cogli aereocicli. E pensare che alcuno di noi, il quale è appena all'età di Girardengo, si ricorda degli anni in cui Buni, tutto immagliato di nero come un *rat d'hôtel*, con Marley, che aveva allora tanto di barbetta, e Genta, e Tarlarini, disputavano le prime corse su strada, emozionatissimo, fra Milano e Como, con tappa in quel di Gallarate... Brrr! Ecco un ricordo che mi fa un tal poco gelare il sangue. Non vorrebbe essere un rimpianto, per caso! Sui quarant'anni, l'esperienza fa già di questi tiri. Ma sono nostalgie che passano presto, come i crampi ai corridori. Un attimo, e avanti: verso la giovinezza, verso la modernità, verso tutti i progressi e del pedale e dello spirito. Evvia: anche se ci ricordiamo di Buni, abbiamo sempre vent'anni... Tu però, "Gira", cerca di vincere. Non vorrei dirlo ad alta voce: ma che vuoi? È proprio tutta la speranza, e tutta l'ambizione, del tuo fedelissimo

MARCO RAMPERTI

Disegni di Vellanti-Marchi



La fuga dello "scalatore"....

rito: e neppure questo ho da tacervelo. È Girardengo. È l'uomo non più giovane che ancora s'allinea coi giovani: e ancora corre, resiste, domina, insegna. È il Campionissimo, da vent'anni sulla breccia. Noi quarantenni siamo tutti per lui. L'evviva è per Guerra; l'ammirazione è per Binda; ma il batticuore è per "Gira". Egli è il nostro delegato a tutte le competizioni su pista e su strada. Quando ancora egli riesce a vincere, la nostra anima esulta. Quand'egli perde, essa gli trova le scuse più tenere e più acute. "Gira", è il fratello nostro; il nostro spicciolo. Quando leggo di lui, io mi sento come quel principe che sapeva la propria vita legata a quella d'un coetaneo: e impallidiva d'ogni suo male, rifioriva d'ogni suo bene. Quarantenne, egli è il campione dei quarantenni. Se insiste, se resiste, è per volere di tutti noi. Quand'egli taglia primo un traguardo, noi ci infiliamo una rosa all'occhiello. Quand'egli si rimette in allenamento, noi ci ricerchiamo una morosa. Quando cade, o

raccoglie per la grande recita del "Giro", gli attori più in vista sono attesi nei pregi e nelle grazie dei ruoli rispettivi: Grandi, l'attor giovane, l'uomo degli estri e degli scatti; come Mara, che ha tenuto per tanto



Il "campionissimo", ha vinto!



VIII - L'ISOLA DEL MELODRAMMA IL METROPOLITAN

Al centro quasi di Manhattan, isola nell'isola, meteorite di un diverso metallo con una luce una durezza e una potenza radioattiva particolari, il blocco teatrale del Metropolitan. Ha mezzo secolo: è un'antichità d'incredibile passato fra tanti mutamenti che le scrosciavano intorno onda sopra onda.

In una compagine americana, tempo essenzialmente europeo e per quattro quinti italiano.

Gabbia d'usignuoli legata all'albero di maestria d'una nave corsara.

Affermazione di valori ideali e spirituali nel caos dal quale uscirono fortune e glorie materiali.

Sorgente di melodie in un fragore d'acciaio; sospiri fra gli ansiti ruggenti delle macchine: idilli e drammi amorosi in mezzo a un conflitto di potenze: duello di scuole artistiche accanto a un duello di supremazie navali o terrestri. Non era che un giocattolo paragonato ai blocchi enormi di edifici che si accatastavano tutt'intorno: aveva la voce di un modesto carillon entro la sempre più vasta casa del nuovayorchese.

Rappresentava un mondo di cartapesta: alla luce della sua ribalta divampavano sentimenti vecchi come il mondo e quasi risibili, che si esprimevano con espressioni verbali stantie, frasi fatte, rime bislacche; ma quegli uomini nuovi, gli spregiudicati martellatori del dollaro, vi accorrevano come a un tempio.

La musica, come nei miti di Orfeo e di Anfone, si trascinava dietro le creature, sollevava le pietre. Mentre, alla porta del mare, questo accampamento di pionieri di giocatori e di mercanti prendeva la sua orgogliosa forma attuale, si trasformava da città in metropoli, maggior importanza assumeva la musica nei regni dello spirito.

Il Metropolitan fu dapprima modesto, poi pari, poi superiore ai teatri dell'Europa: da ultimo con Yorgoglio e il fanatismo coloniali decise di superare le glorie della madre patria: di stravinere.

Ha sfidato gli europei per rapir loro direttori d'orchestra, musicisti, opere, cantanti, solisti, scene, scenografi. E questa razza transoceanica non si è mai assimilata: malgrado tutti gli sforzi il Metropolitan è rimasto essenzialmente europeo, tipicamente italiano.

Il genio melodrammatico è vissuto nella capitale di tutte le conquiste simile a un Dio in esilio. E il Metropolitan ha mezzo secolo di vita e l'opera italiana a Nuova York ha un secolo di vita e si può facilmente immaginare la folla che nel 1845 applaudì il *Barbiere di Siviglia* e quella che pochi anni dopo staccò i cavalli alla car-

rozza di Maria Malibran procedente tra gli hurrà d'una Broadway di cataphech.

Questa nostra vecchia razza provata da secoli di patimenti e di esperienze, spirituale e sensuale, appassionata e scettica, schiava e padrona, ha saputo esportare a Nuova York nei cassoni del melodramma due idoli: Verdi e Caruso.

A Verdi è stato eretto un monumento in Shuman Square, a Caruso una lapide nell'atrio del trionfale Metropolitan; a Verdi va l'adorazione, a Caruso la popolarità. Verdi appartiene con la sua musica al mito di Nuova York, Caruso alla cronaca minuta delle spaghetterie dei ristoranti che vantano di averlo avuto cliente, come quel Del Pezzo che teneva la sua trattoria all'incrocio della Trentaquattresima con la Settima Avenue e vide il tenore consumare montagne di spaghetti, giocare a scopa e tracciare infinite caricature sui cartoncini dei *menu*.

Prima Verdi autore, poi Caruso interprete. (Toscanini conquistò le alte classi, espugnò le diffidenti barriere dell'intelligenza). Verdi rappresentava anche il Risorgimento, il gariboldismo, la spontaneità creatrice: Caruso la felicità canora, l'espressione miracolosa d'una stirpe.

Gli americani tradizionalmente idolatri ebbero per idolo un italiano al quale i *paria* delle dure fatiche delle anonime comunità si sentivano legati da vincoli di sangue. L'idolo di una metropoli aveva un nome comunissimo, plebeo, un nome da scugnizzo: "caruso". La penetrazione italiana nell'ibrida della civiltà cosmopolita si serviva del gran fiume musicale: la civiltà cosmopolita era torbida di fatiche e di miserie, le pepite dell'agognato oro lampeggiavano nel fondo.

La nuova Italia di Brooklyn, di Mulberry Street e del Bronx che cominciava ad annubinarsi per i misumi delle delusioni e delle angosce, si rasserenava quando le giungeva sull'eco della gloriosa voce l'invocazione del *Sole mio*.

Alla superiorità schiacciante degli anglosassoni, superiorità di ricchezza di spregiudicatezza e di prepotenza, quella marmaglia di abbandonati italiani rispondeva con gli incalcolabili doni della musica. L'emigrazione era in quegli anni quasi esclusivamente meridionale e poverissima, povertà e meridionalismo eran capaci di ostentare doni divini privilegi eterni.

Con la musica di Verdi e la voce di Caruso il Metropolitan era anche una scuola di italiano. La lingua degli emigranti era ammessa alla pari col francese col tedesco con l'inglese nel tempio del Metropolitan.

Non era ancora quella lapidaria delle allocuzioni mussoliniane ma appena quella delle appassionate romanze e delle caballette; ma era la lingua del "si". Bene o male in quegli sparuti anni i nostri disprezzati librettisti col loro linguaggio accademico e pomposo "tengono accesa la faccenda della italianità".

Già la prima stagione del 1885 aveva avuto il via dalla bacchetta di un direttore italiano, il "signor Vionesi", e cantanti italiani raccolsero applausi e dollari e fiori sulle tavole del nuovo palcoscenico con la *Lucia di Lammermoor*, mentre contemporaneamente alla ribalta del vecchio Academy la divina Patti furoreggiava con la *Sonnambula*.

Ripensare *Tu che a Dio spiegasti l'ali*, *D'un pensiero o d'un accento* nelle notti metalliche e affumicate della metropoli è come rievocare il canto di Teti nella fucina di Vulcano.

Nel suo alone prima di popolarità poi di immortalità altri cantanti, musicisti, divennero i beniamini di questa società incommovibile che li riconosceva e ammirava impastati di un'altra vita, figli di un'altra razza.

Per molti anni i nostri emigranti non ebbero altri sublimi compatrioti. Tutto il "mezzogiorno", che in fretta e furia l'Italia marmaglia aveva destinato all'esportazione caricando nelle stive, lanciando indosso alle avventure dei nuovi continenti, sapeva che nel cuore di Nuova York la gloria la grandezza della patria erano affidate a una melodia.

Un intermezzo germanico e germanizzante durò pochi anni sotto la direzione di Damrosch e la voce di Lily Lehmann; ma la conquista di Nuova York fu del canto italiano, del "bel canto", e dura tuttora.

Quest'isola del melodramma sarebbe ormai



Giulio Gatti Casazza.

espugnata e abbandonata o addirittura smantellata (anche pochi anni fa si parlava di ricostruire un Metropolitan più moderno [1] o di trasportare i penati nell'acropoli teatrale di Rockefeller, la Radio City) se da venticinque anni non vi dominasse un ostinato e ferreo dittatore: Giulio Gatti Casazza.

Egli occupa un

posto inarrivabile nella storia musicale degli Stati Uniti e non gli è nemmeno più concesso

ma un posto bisognerà serbarglielo anche nella riconoscenza italiana quando si farà una

compiuta storia del lavoro italiano all'estero,

questi si analizzeranno i benefici nazionali dell'espansione culturale e artistica.

Uomo di cifre, una specie di burbero benefico dell'arte. Ostenta quasi un disprezzo

per l'arte "pura" e vi parla soltanto dei diritti del pubblico incaricando le sopracciglia

e accarezzandosi la barba come Boris all'ultimo atto, e punta le mani aristocratiche sulla nuda tavola del suo posto di comando,

tenebroso come Simon Boccanegra, ma le sue aspirazioni artistiche sono tutte ideali.

L'arte fu sempre salvata da lui e il melodramma italiano come il figliolo prediletto

difeso in confronto della stessa grande epica wagneriana e della più leggera opera francese.

Così il Metropolitan rimase tradizionalista e conservatore in un paese di mutoli

mode e di abissali oscillazioni della gloria e della fortuna.

Grandi echi di italianità hanno riempito



Tradizionalismo scenografico del Metropolitan: il secondo atto della *Lakmé* di Delibes, la sala del Consiglio nel *Simon Boccanegra* di Verdi e il finale de *L'imperatore Jones* di Greenberg.

la cronaca della metropoli partendosi proprio da questo castello, come la famosa sera del 10 dicembre 1910 quando fu rappresentata per la prima volta la *Fanciulla del West*. Le diciannove chiamate che salutarono alla fine del secondo atto la popolare partita a poker coronavano, oltre l'autore e gli interpreti, un insuperabile primato italiano.

Dopo la settima chiamata apparve alla ribalta Puccini, dopo la decima Belasco, dopo la quattordicesima Gatti Casazza. Era una proiezione ideale del Teatro alla Scala dove *el scur Giul* aveva fatto le prime armi; la gloria della serata memorabile era divisa da altri italiani: Toscanini, Enrico Caruso, Pasquale Amato! Il trionfante e novissimo paese del dollaro, per cantare la epopea del Far West per dare un suono immortale all'intreccio drammatico di Belasco si affidava agli italiani.

Ventidue anni sono trascorsi: abbiamo dovuto arrivare al gennaio trentatré per veder al Metropolitan il dramma di un americano, Eugenio O' Neill, musicato da un americano, il Gruenberg, e cantato da un baritono americano, il baritono Tibbett. Ma *L'imperatore Jones*, salutato da applausi interminabili e coronato da infinite repliche, è poi un "melodramma"? E il successo è sincero al cento per cento o non è dovuto alla ripresa nazionalista antieuropea segnalata in altri campi dell'arte quale conseguenza legittima e diretta del dopoguerra e della crisi?

In venticinque anni le opere americane che si son potute onestamente introdurre nel cartellone sono quattordici in tutto per un centinaio di recite. Ma anche quest'anno la stagione si è inaugurata col *Simon Boccanegra* e il felice idillio rossiniano del *Signor Bruschino* è giunto in buon punto a rasserenare con la sua bizzarra sinfonia i cattivi umori dei miliardari a riposo.

Gatti Casazza al suo posto, al pianterreno, nell'ampio disadorno tenebroso studio che fu per venticinque anni un palcoscenico dove sfilarono cantanti musicisti compositori editori. La porta che conduce allo studio reca la targa inglese "Private", ma l'introduttore è un milanese, *el scur Villa*.

Trovo Gatti Casazza seduto un po' di sbieco sopra una poltroncina sproporzionatamente piccola e rigolante.

Questo immortale *impreario* che non parla una parola d'inglese, non frequenta la società e si apparta così volentieri dal mondo musicale, questo Danton della musica, *pallo enorme*, ha maniere gentili e inflessibilità di gran signore. Lo sguardo più altero più melodrammatico in tutta Nuova York, dopo quello del Grande Inquisitore dipinto dal Greco e conservato nelle sale del Museo metropolitano, è il suo. La camera è quasi vuota, l'ampia tavola sgombra come si conviene a un "ingegnere", inquadra un *souvenir* napoleonico da pochi soldi e la tabella mensile degli spettacoli, questa sì, importante e aggiornata con precisione matematica. Da un cassetto semiaperto non escono banconote; ma via via, trasmesse per radio, le melodie dello spettacolo che intanto si svolge sul palcoscenico del teatro. E quasi per farmi constatare il suo disprezzo per le interviste, bada più agli acuti e ai pianissimi del *Signor Bruschino* che alle mie domande. Poco ama parlar di sé; devo evocargli la Milano dossiana per indurlo a raccontarmi qualche particolare del suo debutto alla Scala. È figlio di un ufficiale di cavalleria, garibaldino eroico dei Mille, che fu due volte deputato al Parlamento italiano e senatore. Per lusso e passione dilettesca e munifica, reggeva le sorti del teatro d'opera a Ferrara intorno al 1895 e aveva a fianco i figlioli: Giulio, studente d'ingegneria, e Giuseppe, l'architetto dalle stupende collezioni veneziane che tutti i raffinati artei conoscono. Il futuro impreario, Giulio, fece il suo tirocinio così nella città

ricca e provinciale controllato e vigilato da un pubblico di competentissimi ascoltatori e di implacabili amici (piante è più implacabile dell'amicizia!) e si sarebbe accontentato di un'auricola e di una glorificazione provinciale se a un certo momento l'avvocato Suzzi, direttore milanese del giornale "La Sera", non l'avesse chiamato a reggere le sorti amministrative della Scala ripartitasi, dopo un anno di catastrofica chiusura, sotto l'egida e la bacchetta del rivelato Toscanini.

L'imprenditore era ancora un *clair ingegner*, abbastanza modesto all'ombra di un Consiglio scaligero allora nobilissimo in cui, accanto al Duca Visconti Modrone, si agitavano consiglieri zelantissimi come l'architetto Pogliaghi e l'avvocato Baglia Bambergi.

Al giovanotto di Ferrara, la tavolata del Cova pareva un'adunata di Numi, dove lo sguardo ceruleo di Arrigo Boito, la voce baritonale di Giacosa, i baffi ritti di Praga e le punte veneziane di Rovetta parevano attributi dell'immortalità. A Gatti Casazza amministratore scaligero fu lecito di farsi chiamare *l'clair Giulio* accanto all'altro Giulio più vero e maggiore, il Ricordi, che reggeva le sorti della Casa Editrice omonima. Verdi era morto da poco: Mascagni Puccini Giordano tra i fulgori crepuscolari di Verdi e di Wagner cominciavano a splendere di luce propria. Si parlava del *Nerone* di Boito come di una cosa imminente e del *Meфолоfe* come di un melodramma di rivoluzionaria audacia. Tempi lontani! E quanti morti! Fu il senatore De Marinò che nel 1908 propose il Gatti Casazza alla Direzione del Metropolitan.

Il melodramma italiano da quel giorno e con quel padrino ceruleo conquistò il teatro, conquistò la società la folla di Nuova York. E, bisogna dirlo, ebbe accoglienze più festose sulle rive dell'Hudson di quelle che contemporaneamente gli erano serbate sulle rive del Naviglio, dove non mancavano i pignoni snob che salutavano la gloria di Verdi come quella di un "chitarrino scordato".

Se da un lato il Gatti incolabile poteva sbaragliare la critica tedesca che s'era incrostata attorno all'isola del melodramma, dall'altra le forze vive della nostra melodia sgombravano le nebbie e le temporalesche

sonorità che pendevano sulle sue altitudini come nell'immota atmosfera d'un cielo equatoriale.

— Venticinque anni. Ecco qua. Cinquemila rappresentazioni. Da Rossini a Pizzetti.

E quasi solenne, semisdrucito sulla piccola sedia che cigola: dà un ordine a Villa che entra: risponde a Lily Pons che lo chiama al telefono; fa un cenno di saluto a Scotti il baritone che insinua dal limitare della porta la sua magra figura.

Ma non sono tutte rose. Il milione di dollari che il Metropolitan aveva accantonato coi guadagni delle stagioni precedenti, se ne è andato per tenerlo in vita durante i primi quattro anni di crisi. Quest'anno misure radicali: la stagione ridotta da ventiquattro a sedici settimane, falcidiate le paghe dei cantanti, dimezzato lo stipendio dell'imprenditore per ribassare i prezzi dello spettacolo. Ma l'istituzione è salvata, mentre consimili teatri d'opera degli Stati Uniti corollano. Una sottoscrizione pubblica ci permette di assicurare anche la stagione del 1933-34, e domani alla ribalta Lucrezia Bori, infaticabile collaboratrice di questa resuscitazione, lancerà il programma d'una serata di danze che salverà gli squilibri del deficit.

L'atto intanto finisce, gli applausi del pubblico crepitano nell'altoparlante. Si può andare a vedere.

L'isola del melodramma è ancora tutta italiana nell'intermezzo che segue l'atto festoso del *Signor Bruchino*.

Rientro nella vasta sala del teatro prendendo posto in un precipitoso settore della gradinata tra un signore in frac e un giovanotto in abito sportivo: tra Coty e benzina.

Le dorature in stucco applicate al panciuto balcone dei palchi e al boccascena si perdono nella penombra come stalagmiti e stalattiti di dolcine in liquefazione.

Il famoso velario giallo è calato sul mezzogiorno del *Signor Bruchino* che ha impegnato l'aria della stupida platea con un getto di gorgheggi e di canti.

Splendore di nudità smaltate e di gioielli

nella prima fila dei palchi sporgente come un grande panierino sopra una fitta ressa di spartiti bianchi. (Confronto con la platea dell'ex teatro imperiale di Mosca spadroneggiato da un pubblico in manica di camicia e cravatta rossa avventato sugli spettacoli bolscevichi con una specie di ingordigia.)

Lo sfarzo americano tien duro sebbene anche qui le aristocrazie si capovolgono e sia snob notare, come a Parigi e a Londra, che alle prime non s'incontra una persona di conoscenza.

Il "cerchio dei diamanti", formato dal più elegante ordine di palchi (letteralmente: "ferro di cavallo dei diamanti" — *diamond horse shoe*) non brilla più con le luci fosforescenti dei diademi e delle collane che giustificavano ai primi del Novecento il suo soprannome. Molte di quelle abbaglianti pietre preziose andarono vendute o furono impegnate o dormono nelle cassaforti, sostituite in pubblico da imitazioni chimiche.

Ancora luccicano sulle porticine dei palchi del *Grand tier*, del *Parterre* le etichette in ottone col nome dei plutocrati che ebbero regni d'acciaio di caucci d'alitorni e di cavi dove oggi gli schiavi si ribellano e gli eserciti si ammutinano.

Proprio sull'ali del canto, il bel canto italiano, il pubblico che ha lasciato nella Fifth o nella Park Avenue le preoccupazioni quotidiane e le spettrali vallate dei grattacieli, intravede paesaggi che ebbero regni d'acciaio di caucci d'alitorni e di cavi dove oggi gli schiavi si ribellano e gli eserciti si ammutinano.

Mentre sempre più stretto il bituminoso arcobaleno delle musiche-negre dalle gole degli altoparlanti magnetizza la città, l'edificio giallo del Metropolitan, al centro di Manhattan, è pieno di melodie eudone. Distende il suo canto al di là delle foreste d'acciaio fin dove l'Hudson e l'East River strisciano immense nebbie sui quartieri degli italiani. Molti di essi poveri e umili; spodestati, sperduti sentono il richiamo di una romanza. È l'Italia che parla:

Verranno a te sull'aure
I miei sospiri ardenti.

RAFFAELE CALZINI

NECROLOGIO

■ Nella sua sede arcivescovile di Brescia, il 16 aprile, mons. **Giacinto Gaglia**, magnifico esempio di virtù religiose e patriottiche, profondo studioso di discipline storiche, lucido e austero scrittore.



Mons. Giacinto Gaglia in un ritratto di Piero Calzini.



Barone Von Schoen.

■ A Berchtesgaden in Baviera, il 24 corr., il barone **Von Schoen**, che, dopo essere stato sottosegretario agli Affari Esteri e ambasciatore a Pietroburgo, si trovò rappresentante della Germania a Parigi nel tragico 1914.

■ Il 10 aprile, a Roma, si è spento a 57 anni il giornalista e scrittore **Saverio Kambo**, brillante autore di commedie ("Nella lieta stagione", "La siringa", "La Sirena e gli eroi", "Un dovere"), di libretti d'opera ("Evelina", e "Cernagora") e di acute critiche d'arte.

■ L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA saluta l'audacia sfortunata dell'aviatore **Leonida Robbiano**, capitano della Riserva aeronautica, che — partito solo dall'aerodromo inglese di Lympne l'8 aprile per tentare



Leonida Robbiano accanto al suo Birole 15.

il record Inghilterra-Australia — si è perduto col suo apparecchio nel Golfo del Bengala tra il 14 e il 16 corrente durante la tappa Calcutta-Victoria Point, nella Malacca, intrapresa coraggiosamente dopo sole poche ore di riposo, non ostate le pessime condizioni atmosferiche e la nulla visibilità.

LE ONORANZE ALLA SALMA DEL DUCA DEGLI ABRUZZI IN SOMALIA



La chiesa del villaggio Duca degli Abruzzi, dove la mattina del 30 marzo, alla presenza del Governatore Rava, dei coloni della Sisi e di una folla giunta da Mogadiscio e da tutti i centri della Colonia, è stata celebrata la messa funebre.



Il corteo funebre si incammina verso il piccolo cimitero del villaggio.



A sinistra: Avvolto nel tricolore e trasportato a braccia, il feretro — che il Duca volle simile alle russe bare di legno in cui venivano sepolti al fronte i caduti in battaglia — percorre l'ultima parte del tragitto.

In basso a sinistra: La salma di Luigi di Savoia riceve l'estrema benedizione prima di essere tumulata nella fossa scavata dagli operai della Duca e dai fascisti del Villaggio. *A destra:* L'ultimo saluto del Governatore della Somalia al Principe mariano e colonizzatore.

Fotografia del Reale
Giornale della Somalia



LA SECOLARE PINETA DI CASTEL FUSANO APERTA AL PUBBLICO

IL LIDO D'ENEA

Con la pineta di Castel Fusano, il Duce ha donato al popolo di Roma uno dei più bei parchi del mondo. Ogni pineta ha la sua gloria: quella di Viareggio parla di Shelley, quella di Ravenna parla di Dante e di Byron: ma in quella di Castel Fusano verdeggia la giovanile leggenda d'Enea. Il volto radiante di gioventù, l'*effusum lumen iuventutis* che Virgilio vedeva nel suo eroe, può dirsi onnipotente fra le alberate dove dov'egli vagò appena sbarcato e dove l'impaziente bimbo lulo ferì il cervo fatale.

una serie ininterrotta di ville fiorenti fra mare e bosco, lungo la via Severiana. Qui era, con le altre innumerevoli, la più famosa tra le ville dell'età imperiale, il Laurentinum di Plinio il Giovane, descritto dallo stesso proprietario con sì diffusa compiacenza. Una semplicità straordinariamente complicata, una intimità candida ed una fastosissima sapienza di scenari, il genio so-

Quando s'accaniva a tirar sassi contro le leggende romane, come se fossero soltanto vetrate invenate da retori per farci apparire il cielo sotto falsi colori, l'Ottocento razionalista ci rendeva, senza immaginarselo, un servizio. Lastra per lastra, le vetrate cadevano: e chi le amava soltanto come smaglianti giochi della luce, non riusciva a darsene pace. Ma bisognava avvezarsi a guardare il cielo senza vetri, ed ecco che, a questa scuola, noi abbiamo scoperta una verità nuova che non avremmo mai potuto altrimenti scoprire: che le leggende sono non coloriti della storia ma l'essenza stessa della storia, eternamente viva negli spiriti. L'Ottocento razionalista ha sudato tutte le sue caniche per dimostrarci l'irrealità delle leggende ed ha finito col dimostrarci la loro trascendente realtà. Enea, è per noi più che mai vivo: ed il suo approdo rappresenta per noi un incontrovertibile verità nell'ordine materiale come nello spirituale.

Noi abbiamo oggi la documentazione certa che le leggende sulle origini di Roma rappresentano un'azione realmente compiuta e perennemente rinnovata in forme spirituali creatrici di nuova azione; che una razza mediterranea dalla fantasiosa ed agricola energia abitava il suolo laziale, ringiovanita sovente da approdi di schiere avventurose, le quali, appartenenti alla stessa razza e alla stessa civiltà, la sommovevano e la rinnovavano; che Enea infine simboleggiava nel più preciso dei modi questo storico afflusso al lido laziale, quest'impetuoso ritorno di giovinezza nelle vecchie famiglie pelagiche. L'avventura d'Enea, rinnovatrice del lido laziale, è, nell'ordine dei fatti come in quello



Il Duce, al volante della sua automobile, per primo il nuovo Lungomare Lattazio Catulo che unisce la pineta di Castel Fusano al Lungomare Duilio.

Un caso di guerra ben lontano! Ma noi siamo del parere dell'abate rivoluzionario ottocentesco, che trovava di ieri questa storia:

pur ieri del Tevere
ai lidi tendea
la vela d'Enea.

Ci par d'aver navigato, qualche mattina, sotto quella fresca vela e d'aver trovato qui, allo sbarco, lo stesso pranzo selvaggio, sotto gli stessi pini e tra gli stessi elci giovinetti. L'unica cosa che manchi oggi fra queste dune sono gli stagni di Numeo. Li hanno bonificati e nessuno se ne dorrà. Erano un incomodo vicinato anche per nobili romani Sacchetti che nel Settecento avevano voluto far del luogo una pineta e un dominio: e poi Chigi che sono ancora i proprietari del castello acquattato e armato contro i corsari.

Una ramosa solitudine dunque, per quattro o cinque chilometri in lunghezza presso la spiaggia tirrena e per uno o due in profondità. L'amore troverà di che nascondersi nelle sere di primavera, quando la marina sfoggia il suo strascico di porpora. Una spiaggia elegante sarà questa di Castel Fusano, con la conchiglia dei desideri sempre pronta a indursi di speranze e a risuonare di ricordi. Una grande stabilimento sorgerà qui tra pochi mesi, su le fondamenta già pronte, e le ville si allineeranno fra pineta e mare, come ieri. Come ieri, perché soltanto una notte lunga d'incubi aveva potuto fare di questo lido celebre un nodoso squallone.

Fra tre o quattro anni l'Italia rivedrà il lido imperiale quel era da Ostia ad Anzio:

ziale raffinato nella più arieggiata solitudine! Qui, sul rifiorito lido, nella risanata pineta, bisognerebbe ricostruire il Laurentinum pliniano ai cui avanzi non sono stati ancora bene esplorati. L'Ital nuova dovrebbe restituire al lido imperiale la villa romana esemplare, maestra di riposata gioia.

La strada litoranea che ricongiungerà tra poco Castel Fusano con Anzio, e da Anzio porterà la nuova gioventù in vista del favoloso Circeo, ai laghetti di Fogliano e dei Monaci e di Caprolace, brulicanti di gare sportive presso la granifera Littoria, dovrà essere tutta un inno alla vita, il più sereno che la razza italiana abbia mai levato fra bosco e mare.

Aver resuscitata al sole e fatta ancor più scintillante di gioia questa incantevole corona di ville, di stabilimenti balneari, di piccoli porti, che la lunga notte delle sciagure aveva sepolta in fondo alle paludi litoranee fra Ostia e Terracina, sarà una delle più pure glorie dell'Italia fascista. Resuscita, con la giovinezza d'Enea, la bellezza iridata d'una Roma solare e mediterranea che nessun poeta mai aveva saputo evocare. Ecco un Virgilio veramente rinato a tempo, lontano dalle scuole e dalle accademie, con un



Mussolini e Starace esaminano la nuova divisa dei guardiani del Parco.

dello spirito, la più antica e la più alta fra le realtà storiche del Mediterraneo.

Facendo rifiorire il lido d'Enea, bonificando il paludoso terreno da Castel Fusano a Terracina, riconducendovi l'ordine della vita e lo splendore dell'arte, l'Italia non fa che ritrovare oggi il suo buon fondo romanolatino, mediterraneo in una parola. Nessuna leggenda fu mai più semplicemente vera di questa. «Noi siamo di ieri»; proprio come voleva l'abate rivoluzionario Zanella. E, quel che conta di più, siamo anche di domani.

Occorre ancora ch'io stia a descriverve come e perché la pineta di Castel Fusano, aperta nel Natale di Roma al popolo romano ed italiano, sia il più splendido parco d'Europa? Avete già visto come qui si rinvierita la



IL CASTELLO DEL PRINCIPE CHIGI CHE HA DATO IL NOME ALLA PINETA



IL VIALE PROSPICIENTE IL NUOVO INGRESSO ALLA PINETA

Broni



IL FOLTO DELLA PINETA E IL VIALE DETTO DI PANTANO



IL BOSCO DI LECCI

Bruni



L'ANTICA VIA SEVERIANA CHE ATTRAVERSA LA PINETA PARALLELAMENTE AL MARE

Bruni



NUOVI VIALI TRA GLI ALBERI

Bruni

più giovanile leggenda mediterranea. Se qualcosa veleggia ancora nel vostro spirito, se avete vent'anni nel core pur avendone il doppio o il triplo per l'anagrafe, approdate con Enea a Castel Fusano.

Vi interessano di più le attrattive mondane della futura spiaggia? E allora, servitevi!

La pineta di Castel Fusano parla anche di città sepolte, di Laurentum innanzi tutto, il cui re avrebbe dato ad Enea una sposa, Lavinia, eternata nel nome della città eneide di Lavinium. Ma non è questo che un sussurro di fronde, poiché è molto dubbio, dalla stessa lettura di Virgilio, che una città di Laurentum abbia mai esistito: e pare ormai provato che Lavinium, la vera metropoli dei Laurenti, sorgesse a mezzogiorno di Castel Fusano, sull'altura dov'è oggi Pratica di Mare. La pineta di Castel Fusano non ha che le rovine del Villaggio augustano dei Laurenti (*Vicus Augustanus Laurentium*) e con esse, sotto un gruppo di grandi querce, quelle del Laurentium pliniano.

Compendio d'una matura e squisita romanità, la villa di Plinio par veramente il capolavoro simbolico del rifiorire lido. In essa si rifletteva la varia bellezza delle innumerevoli ville litoranee e brillava dolcemente lo splendore di tutta una civiltà. Dalla sua sala da pranzo si vedevano allineate per l'ampio lido ville amenissime: e da ogni appartamento, per finestre grandi come porte, la vista spaziava su mare, monte, giardini in fiore, sotto mori e fichi. Gli ospiti della villa non si tuffavano mai nelle onde: s'accontentavano d'ascoltarne la musica e preferivano nuotare nella calda piscina da cui, ricorda Plinio, si poteva vedere il mare. Il romano era più sociale che panteistico: e le piscine erano il capolavoro della sua indeclinabile socievolezza, come le sale da pranzo, cui i pescatori ostensi fornivano anche allora, in abbondanza, le sogliole e i gamberetti, vantati da Plinio.

Ma la cosa più singolare del Laurentium era l'appartamento privato che Plinio vi si era fatto costruire, una specie di villa appartata nella villa, che assicurava al proprietario un letto diurno su la musica lene delle onde e lo isolava da ogni altro rumore, con una tal sapienza di spazii e materiali isolanti da far rincitrillare gli architetti novecenteschi che vantano come una loro scoperta l'acustica architettonica.

Non c'è delicatezza del saper vivere, cui la villa non avesse provveduto con studiosa sapienza. Non dimentichiamo che i romani ci vivevano tanto d'estate quanto d'inverno. Non solo una impeccabile acustica architettonica, ma anche una squisita anemologia: una sapienza cioè infallibile per tenere lontano da qualsiasi punto della villa ogni vento



Il popolo romano prende possesso della Pineta e del nuovo viale che la congiunge al mare.

molesso e per attrarvi invece il gradevole. Con le sue fronde ed i suoi tendaggi ultrasapienti, tutta la villa veleggiava da mane a sera tra ombra e sole. E, quando si ritraeva nella stanza, il villeggiante aveva già a portata di mano su la parete lo scaffale

leggera, e che non amavano sentire il barrito degli elefanti destinati a pubblico spettacolo, il cui parco era anch'esso su questo lido, un poco a mezzogiorno di Castel Fusano, verso Tor Paterno, dove la pineta dirada.

Le attrattive mondane di Castel Fusano saranno forse anche troppe. Vi ho già detto che sorgerà qui uno stabilimento elegante: e potete immaginare che s'apriranno anche, tra pineta e spiaggia, campi sportivi d'ogni genere.

Non vi basta ancora? Ebbene, avrete una novità sbalorditiva. Sapete che c'è già un progetto per creare qui anche una grande fabbrica di sogni, la più grande che si sia mai creata nel Novecento italiano. Si vorrebbe costruire, tra la pineta di Castel Fusano e la spiaggia, anche la Città del cinema: un insieme di grandi "studii", insomma per una rinata industria italiana.

Non gioite o non v'allarmate troppo. Non si tratta che d'un progetto cui i tempi non sembrano invero troppo favorevoli. Per ora insomma anche la fabbrica dei sogni non è che un sogno. E *los sueños sueños son*. Io preferisco le realtà giovanili d'Enea: la fresca vela, lo sbarco, il buon pranzo selvaggio, il cervo fatale. No: il cervo, forse, no. Ce ne sono già tanti, anche in città!

Fotografia Biondi

EUGENIO GIOVANNETTI



Al sole, sotto i pini...

IL DRAMMATICO PROCESSO DEGLI INGEGNERI INGLESI A MOSCA



Il Pubblico accusatore Vicinsky, e gli accusati durante una delle udienze. nel primo banco, da sinistra, Mac Donald, Sorin, Anna Kutsowa, Scholef, Thornton e Kollitrevsky; nel secondo, i russi Clesni, Lebasni, Suciourakin, Sivert, Krascenianicof, Gusef; nel terzo, Lebedef, Monkhouse, Gregory, Cusby e Nordwall.



L'ingegner Cusby davanti alla Corte. Nei banchi di destra, il corpo diplomatico e i corrispondenti della stampa estera.



A destra: Un interrogatorio di Anna Kutsowa.



Gregory - l'unico assolto fra i sei imputati - risponde al Pubblico accusatore davanti al microfono della radio.

Le calorose accoglienze londinesi agli espulsi dalla Russia: Monkhouse, Cusby, Nordwall e Gregory tra le famiglie e gli amici all'arrivo. (Foto Unobild e B. F. A.)



Zelinda e Lindoro di Goldoni? Sì, ma davanti al microfono Dina Galli e Nino Bonazzi senza "falbalà", e senza "velada"...

Sul teatro radiofonico, in linea teorica, tante cose sono state dette e scritte, che poco c'è di nuovo da dire e da scrivere. Se a far nascere un'opera d'arte (ed è a questo che si deve tendere) fosse sufficiente precisare quali possono essere le possibilità, quali debbono esserne i canoni, le forme e gli schemi, il teatro radiofonico avrebbe già un suo repertorio! In realtà, invece, dopo tanta elaborazione, siamo ancora in pieno esperimento; quanto di buono o di cattivo è stato fatto non rappresenta che un tentativo che solo può servire da indicazione.

Molti generi sono stati tentati, parecchi gli schemi sottoposti alla prova, sempre movendo dalla stessa premessa: che l'azione, nel teatro radiofonico, per risultare evidente deve essere integrata con rumori e con suoni: suoni e rumori che dovrebbero rappresentare l'ambiente e il movimento, il gesto e l'espressione.

Che l'azione, forzatamente monca perché priva di ogni elemento visivo, possa giovare da una integrazione sonora, è evidente; suoni e rumori possono non solo indicare un particolare ambiente, una determinata ora, una speciale atmosfera, ma anche palesare uno stato d'animo. Ma avviene nel teatro radiofonico quello che avviene per i film: suoni e rumori devono essere dosati e usati con intelligenza; altrimenti l'effetto si risolve in disturbo e in fastidio. Ciò risulta tanto più evidente nella radiofonia, perché qui anche il più debole dei suoni viene percepito, pur se tecnicamente non è amplificato, e facilmente copre la parola. Tal che viene fatto di dedurre che la sonorizzazione può servire a rendere più vibrante, più calda un'emozione, ma non basta da sola a provocarla. Per il teatro visivo, come per il teatro uditivo, ciò che importa è l'azione, pur essendo diversa la forma della realizzazione: l'azione, in quanto non è movimento esteriore o virtuosismo verbale, ma espressione di un conflitto di idee, di passioni, di sentimento. Il suono, il rumore, non giustano ma non rappresentano che dei complementi; e complementi modesti.

Il teatro radiofonico non ha che pochi anni di vita; pochissimi anni di vita, perché è solo col 1930 che si sono iniziate delle

IL TEATRO RADIOFONICO

esperienze serie, ma a ben guardare un qualche orientamento è già venuto fuori. Variano le forme, a seconda della nazionalità. Per gli inglesi la formula favorita non va molto oltre a quella in uso per il teatro di varietà. Riconosciuto che le commedie e i drammi dei romantici maggiori, e primo fra essi Guglielmo Shakespeare, portati al microfono non perdono della loro potenza e grandiosità (e chi ne dubita?) e che la rappresentazione di un'opera di Shakespeare o di Marlowe o di altri autori dello stesso stampo, se non di uguale statura, è desiderata da tutti gli inglesi, i radiotecnici della B.B.C. hanno costituito con queste opere l'arco di volta delle trasmissioni teatrali, poi hanno volto il loro studio alla creazione di un teatro uditivo che rispondesse al gusto della maggioranza dei loro ascoltatori, i quali vogliono delle emozioni forti: violente, se drammatiche, grossolanamente burlesche, se comiche. E questo hanno creato. Per il dramma sono giunti a diffondere con particolari del più schietto



Silvani, la Marccacci, la De Riso e Febo Mari, alle prese col Faust goethiano nel centenario del Poeta.

realismo il naufragio di un piroscampo; per le commedie, dei vaudeville che ricordano le farse e i film del buon tempo antico. Di nuovo, di veramente nuovo, proprio del teatro uditivo, la radiofonia inglese non ha inserito nei suoi programmi che dei dialoghi a due o più personaggi; dialoghi destinati a ricordare figure e avvenimenti notevoli delle cronache del passato e del presente, e a celebrare i fasti e le glorie di qualche uomo o di qualche scoperta importante.

La radio tedesca ha fatto qualche cosa di più e di meglio; ha creato un genere suo, il radiodramma storico. E ciò senza dimenticare il teatro di oggi e quello di ieri, i radiodrammi viventi e defunti, i grandi e i nuovi; che non passa settimana senza che in qualche programma tedesco non si inserisca la rappresentazione di un dramma o di una commedia che meritano di essere risentiti o sentiti. Ma è, come ho detto, nel radiodramma storico che i radiotecnici tedeschi

E I SUOI ORIZZONTI

hanno fatto la loro specialità. I brevi dialoghi della radiofonia inglese sono diventati per la radio tedesca delle vere e proprie azioni, dei veri e propri spettacoli, vari d'ambiente, ricchi di movimento e abbondanti di personaggi. Iniziatore il radiodramma storico con *Il processo di Socrate*, opera ricca di contenuto spirituale e che comporta un largo e complesso movimento di folla, il genere ha trovato in altre opere, fatte sullo stesso schema, degli sviluppi grandiosi. Ed ha interessato non soltanto i commediografi ma anche i poeti. Conquiste e imprese che hanno commosso tutta una nazione e anche magari tutto un continente, sono state richiamate in blocco: singolari figure di poeti e d'eroi sono state portate al microfono in tutta la loro parabola e in tutta la loro storia. Non sempre la realizzazione è stata pari all'assunto, è ovvio il dirlo; non tutti i radiodrammi irradiati hanno avuto la stessa sorte, poiché,

— cosa da non dimenticare — nel successo o nell'insuccesso di questo o quel lavoro hanno avuto la loro parte anche la simpatia o la popolarità della figura o dell'avvenimento preso come materia dell'opera; ma con tutto questo non si può non riconoscere che il genere, per sé stesso, ha ottenuto una favorevole accoglienza. Anche qui però vale la considerazione fatta per i rumori: il genere consente molte risorse, ma non bisogna abusarne.

La radiofonia italiana e la radio francese hanno seguito gli stessi procedimenti; gli ascoltatori dell'una e dell'altra hanno la stessa natura e dimostrano di avere gusti e tendenze poco differenti. La radio italiana e la radio francese (la nostra con più parsimonia, per la documentata preferenza dei radiomattori italiani per le trasmissioni musicali



Gli attori della "Za-Bum N. 8", trasmettono *Il giocoliere* di Savatino Lopez. Da sinistra: la Rissotto, la Franchetti, Meloni, la Broggi e De Sica.

in genere, e la francese con più abbondanza, per la mancanza di organismi artistico-radiofonici), si sono limitate a fare degli assaggi, facendo tesoro dell'esperienza degli altri. Nulla è stato trascurato (e questo lo si può dire non senza orgoglio), ma si sono evitati i salti nel buio. Poche esperienze, ma quelle poche fatte con criterio e con l'orecchio vigile sulle impressioni degli ascoltatori: che è il loro giudizio quello che conta. Poche tentativi, ma eclettici, per modo da avere per ogni tentativo un indice



Elio Marini racconta a Tofano e a Cimara le sue impressioni sul debutto cinematografico.

di orientamento. Risultato: che per il momento, se è consigliabile non lasciare nulla di intanto, è prudente ricorrere anche al repertorio teatrale, classico e moderno, romantico o verista. Le novità incuriosiscono i nostri ascoltatori ma li lasciano insoddisfatti. E vogliono commedie, ma commedie abbondanti di sentimento e che sommuovano delle passioni vere.

Nel nuovo, però, qualche cosa di buono anche in Italia e anche in Francia è venuto fuori. Da noi, per non parlare d'altro, basta ricordare il radiodramma di Marinetti: *Violetta e gli aeroplani*; in Francia il notturno radiofonico *Central éternité* di Cita e Suzanne Malard. Il poeta nostro e le poetesse belghe hanno con i loro lavori schiuso al teatro uditivo un orizzonte che non è il consueto del teatro e che può essere proprio della radio: Marinetti aprendo un grande spiraglio nel mistero dell'animo del fanciullo per il quale non esistono né impossibilità, né limiti: le poetesse belghe realizzando quello che può essere la visione estrema di un agonizzante; un tramonto nel quale affiorano tutte le debolezze e tutti gli errori e un'aurore nella quale sorridono tutte le speranze e tutte le illusioni. Esclamava Marinetti: "Perché ci sia un po' più di poesia nel cielo poco male se in terra un qualche affare va male"; affermano le Malard: "L'essenza della vita è nel cuore di Dio". Un po' più in alto, sempre un po' più in alto. Per la radio non esistono limiti.

GIGI MICHELOTTI



Pirelli italiane e Balilla, d'improvviso attori per trasmettere alla radio una commedia per ragazzi: *La mamma ritorna*.

LA DANZA SACRA,

NOVELLA DI AMALIA GUGLIELMINETTI

Mio zio Raniero amava l'India favolosa.

Era uno zio ancora giovane, ricco, bizzarro, errabondo, con cui io, nipote fantasiosa, avevo molte affinità e col quale mi intrattenevo volentieri in tutte le ore che le lezioni di musica, di pittura, di lingua straniera e le chiacchiere maldicenti con le amiche mi lasciavano libera.

Abitava un appartamento al piano terreno della stessa mia casa, quattro stanze soffici e scure imbottite di tappeti d'arazzi e di cuscini, illuminate a luce elettrica anche in pieno meriggio, perché Raniero odiava come me il sole sfacciatamente sfavillante e come me adorava le penombre azzurre e gialle, rosee e violacee dei paralumi di seta.

In casa sua si aspirava sempre un profumo esotico di sandalo, di spigonardo, di mirra, di bencoino, fluttuante nell'aria sotto forma di mutevoli nuvolette grigie che si svolgevano in lentissime onde da un antico turbolo d'oro su cui era inciso il profilo di Vasco de Gama, lo scopritore delle Indie Orientali.

Sul tavolo d'ebano scolpito del suo studio color violetto vescovile si trovava sempre aperto un volume lussuosamente rilegato in pelle di coccodrillo. Era il libro delle Leggi di Mann, ossia le istituzioni religiose e civili dell'India primitiva, uno dei testi sacri più venerati ed antichi della misteriosa terra di Brahma, uno dei codici che l'uomo s'è imposto per frenare le sue cattive passioni, come mi spiegava Raniero sfogliandone le grandi pagine con un gesto quasi religioso.

Io, in piedi dietro di lui, appoggiata alla sua spallia, leggevo qua e là incuriosita e trattenevo per non irritarlo le risa, tanto le Leggi di Mann mi parevano comiche, ma declamavo con solennità:

— "Un bramino abbia le unghie, la barba, i capelli tagliati, sia chiuso nelle sue opere austere, sia puro, porti abiti bianchi, porti un bastone di bambù, porti il cordone del sacrificio e porti all'orecchio buccole d'oro lucente".

E mentre io commentavo: — Non è semplice né modesta la toletta del bramino, — Raniero voltava la pagina ed io ripigliavo a gran voce:

— "Colui che parla alla moglie di un altro in luogo remoto, in una foresta, o verso il confluenza di due corsi d'acqua incorre in pena d'adulterio".

Raniero sorrideva con tutta l'indulgenza che il codice indiano non dimostrava e tentava di passare a un altro capitolo meno scabroso. Ma io resistevo ostinata e ricominciavo a declamare:

— "Un Sudra deve subire la pena capitale per aver toccato in modo illecito la moglie d'un bramino. Verrà arso vivo, oppure sarà mangiato vivo dai cani. Chi ha contaminato una ragazza..."

A questo punto m'interrompeva togliendomi con dolce violenza il libro e rinchiudendolo adagio nella sua custodia in pelle di coccodrillo.

— Le leggi di Mann non sono una lettura adatta per signorine della tua età.

— Lo sai chi io non faccio pompa d'una ingenuità che non posseggo. Lasciami imparare che cosa succede in India a chi contamina le ragazze.

— Lo vuoi proprio sapere? — sorrideva Raniero alzandosi e premendo un campanello di bronzo a forma d'avvoltoio, l'uccello sacro di Brahma: — Gli si tagliano semplicemente due dita della mano sinistra.

E al domestico dal panciuto zebrato che appariva sulla soglia ordinava:

— Patrick, portateci il tè.

Una sera d'autunno, tornando da una villeggiatura prolungata e noiosa, corsi appena

giunta a trovare Raniero, ed egli mi ricevette nel suo appartamento così in disordine che pareva saccheggiato dai ladri, con l'anticamera invasa da bauli, da valigie, da capelliere, da coperte policrome, come s'egli fosse alla vigilia d'un lungo viaggio.

— Parti? — domandai stupita prolungando la voce acuta sull'a, in un'intonazione di rimpianto e di rimprovero.

Egli m'accennò le stanze denudate, con un gesto e uno sguardo circolare.

— E dove vai?

— In India.

— Ma se già conosci l'India quasi quanto l'Italia.

— Sì, la conosco attraverso i racconti dei viaggi altrui. Posso paragonarmi a chi s'illudesse d'aver gustato l'amore e tutte le sue complicazioni perché ha letto molti romanzi. Sono un amante platonico di quella terra incantata e misteriosa. Difatti, se ho avvicinato qualche personaggio mascolino di Ceylon o di Calcutta o di Benares non conosco invece affatto le donne dell'India.

— Vuoi forse sposare un'indiana?

— Chi sa? Prima d'invecchiare del tutto voglio assistere alla danza d'una bajadera.

Attento a non farti mangiar vivo dai cani.

— Non c'è pericolo. La bajadera non ha marito.

E scortato da Patrick, il suo fido domestico inglese, Raniero partì.

Rimase assente quasi tre anni senza dar notizie di sé, e quando tornò in Italia non era più il bel Raniero bizzarro e galante che non si poteva chiamare zio senza offendere la sua decorativa giovinezza. Portava grandi occhiali cerchiati di tartaruga e sulle onde scure dei suoi capelli lucenti s'intensificava un po' di bianco alle tempie, come se vi si fosse premuto un piumino della cipria maneggiato da dita nervose.

Accostanti a ricevermi parecchi giorni dopo il suo arrivo, ma l'appartamento soffice, profumato, imbottito d'esotici, ovattato di penombre, era divenuto una casa qualsiasi, inondata dalla luce pomeridiana che entrava dalle finestre spalancate sul corso.

M'offese un dente d'elefante, un fettuccio d'argento e una pelle di serpente cobra che aveva acquistato per me in Oriente. Mi porse i suoi doni senza sorridere, con alcuni monossillabi distratti, come se compiesse il solito rito doveroso di coloro che tornano da un viaggio d'oltremare, ma lo rodeste intanto una segreta preoccupazione.

Nemmeno io ero gaia. Avevo perduto durante quegli anni la giocondità acerba dell'adolescenza sotto i primissimi morsi d'un cobra meno sacro ma altrettanto avvelenato, e Raniero dovette comprenderlo non ostante l'oscuro tormento che lo pungeva, perché volli guardarmi in piena luce e in fondo agli occhi sollevandomi il mento con la punta dell'indice, e torrendo la bocca a un sogghigno acre osservò:

— Neppure tu sei rimasta quella d'allora. Crollai le spalle e volli ostentare la vivacità lievemente monellistica di un tempo.

— Dunque, zio, hai sposato la bajadera?

Di nuovo egli torse le labbra amare in una specie di rictus che gli era divenuto abituale e abbandonò in una poltrona il suo corpo stanco come se si sfasciasse.

— La bajadera? Colei che voleva veder danzare almeno una volta prima di morire?

— Sì Raniero. Vi ho pensato spesso durante la tua assenza e ti ho tanto invidiato!

— Ebbene, ascolta. Io ho assistito una volta sola alla danza sacra, e ti posso dichiarare, con un po' di quelle frasi fatte che entraltri detestiamo ma che sono adatti in certi momenti neghittosi per adagiarti

l'inerzia del nostro cervello, ti posso dichiarare che essa segnò veramente una data incancellabile nella mia esistenza d'uomo.

— Una data felice?

Raniero si tolse gli occhiali, chiuse le palpebre e fece un lungo sospiro a denti stretti. Avevo compreso e mi sedetti accanto a lui con la destra sulla sua mano che s'appoggiava al bracciolo del seggiolone, quasi per infondergli con quel contatto la volontà e la forza di confidarsi.

— Ti narrerò in cinque minuti tutto il mio viaggio. Non posso dilungarmi perché ne soffro come se ti parlassi d'una malattia di cui non sono ancora guarito, e di cui forse non guarirò mai più.

S'alzò, andò a gettare lungo il corso dalla finestra socchiusa uno sguardo d'indagine inquieta, tornò a sedere, si raccolse e sbarrando gli occhi immobili dinanzi a sé come un allucinato narrò:

— Ho visitato Garaspur la città degli antri. Ho sostato nell'isola d'Elefanta per contemplarvi i suoi ipogei di porfido e la Trimurti famosa: Siva che crea, Visnù che conserva, Rudra che distrugge e tutte le altre figure del simbolismo bramino incomprensibili per noi occidentali, ma piene d'un terribile fascino perturbatore nella loro pazzesca eroticità. Mi sono immerso nella tetra filosofia orientale e nei suoi templi foschi ove si esalta la felicità del non esistere. Ho visto i necropoli Parsi esporre agli avvoltoi i cadaveri e offrirli loro in pagamento, come comanda la dottrina di Zoroastro. M'aggirai nei labirinti di Madura fra le macabre zebu e gli elefanti, animali sacri, idoli viventi, che aprono i cortei delle divinità fra un rombo di tam tam e un balenare di fiaccolate, accese intorno al selvaggio furore religioso di quegli idolatri. Vidi i fakiri, i giocolieri, gli incantatori di serpenti prodursi nudi, ma con raffinata arte istrionica sulle spiagge di Agra. Vissi un mese a Gaiapur, la città che è tutta quanto un gioiello color di rosa, anche le guglie i minareti e le case, anche gli abitanti dalle barbe fulve imbondite con l'henné, anche le donne bellissime che sembrano musicisti bizantini. Provai l'oppio il mastiche il betel e assaporai il mangustani, il frutto che sembra una manteca di crema e di creosoto.

Conoscevo già tutta la parte conoscibile dell'India, quando finalmente assistetti alla danza della bajadera, della devadasi, come la chiamano laggiù, lo spettacolo per cui avevo quasi unicamente intrapreso il mio viaggio. Ah! quale mimica inespugnabile, quale incantesimo vertiginoso! Mi diede brividi folli d'amore e di morte che ancora provo se la fantasia mi riconduce per un attimo a quella notte esasperante di voluttuosa cerebrabilità. Musicisti nascosti accompagnavano con un ritmo lieve la danza di quella creatura fremente, dalla maschera perfetta, dai larghi occhi elettrizzanti prolungati fino alle tempie, che torceva con una rapidità turbinosa le mani sui polsi snodati e contraeva il volto esprimendo un mistero di delizia ineffabile.

Uscii dal tempio spasmando, inebetito a tal segno che per la prima volta nella vita

mia, vita di errabondo, provai un assalto di quella infermità psicopatica che non è più di moda e che nemmeno il più romantico viaggiatore confessa: la nostalgia!

Di tutto il sacro testo che la famosa danzatrice commentava coi suoi contorcimenti io, profano, non avevo raccolto che la fiamma amorosa dei suoi occhi, non avevo inteso che l'invito della sua bocca tentacolare, non avevo sentito che la vibrazione avvolgente delle sue braccia serpentine e andavo per la città sconosciuta, nell'ombra asscura della notte asiatica diretto al mio albergo cosmopolita, camminando come un ebro e come un sonnambulo. Quella danza religiosa dava a me, non iniziato, un'esasperazione

renza continuava a sbalordirmi e in inglese le domandai con gentilezza quale fosse la causa del suo pianto. Vivamente ella si volse e mi trovai di fronte una faccia incipriata, imbellettata, striata dalle lacrime recenti: una faccia europea, anzi una faccia italiana.

Era una romana di Trastevere, un numero di teatro di varietà, che aveva seguito in India il proprio amante, l'archibata d'una troupe francese. Poi s'era ammalata ed era rimasta nell'albergo mentre l'amico e i colleghi partivano per Ceylon in *lourde*, promettendole di tornare fra pochi giorni a riprenderla. Ma un mese era passato inghiottendo i suoi pochi risparmi, e quella sera stessa il segretario dell'albergo l'aveva messa alla porta sequestrandole i bauli, tutta la sua ricchezza.

Ascoltai l'insulso racconto dei suoi guai in un'estasi di commozione. Nemmeno capii che quella misera donna, artista di quart'ordine, era stata abbandonata con un pretesto dall'amante e dai compagni, felici di liberarsene. Non sentii, non vidi in lei che una creatura della mia razza, che si esprimeva con un sì e con un no e che da Roma aveva portato fin laggiù due occhi tristi che sapevano piangere e una voce trillante che sapeva implorare.

Raniero tacque, si scosse dal suo irrigidimento e si guardò attorno come se avesse parlato in sogno e si destasse. Dopo una pausa si mise gli occhiali s'accostò alla finestra e scrutò attentamente la via. Io che non avevo osato interrompere quella sua narrazione trasognata lo interrogai sorridendo, quasi a dare un tono meno grigio al discorso.

— Era bella la tua romana di Trastevere?

Ma mi rispose ancora più cupo: — No. Non era bella, non era giovane, non era intelligente. Era uno scadentissimo campione di umanità femminile a cui non avrei gettato neppure uno sguardo incontrandola su un marciapiede italiano.

— E in India, dopo la danza della bajadera, che cosa le gettasti? — domandai con la mia voce più sarcastica.

Raniero si sporse dalla finestra, fissò accigliato un punto sulla via, tornò a me, e mormorò tetto:

— La vita.

E subito m'afferrò ad una spalla e mi spinse impaziente verso l'ingresso.

— Ora vattene. E non tornare finché non ti chiamerò.

— Perché? Che cosa succede? Chi viene? Non mi rispose. M'accennò di salire in fretta le scale che conducevano a casa mia e richiuse la porta.

Obbedii, ma giunta sul primo pianerottolo mi fermai in osservazione. Una signora vestita di velluto verde, piccola e tonda, che teneva al guinzaglio un cagnuzzo giallo, si fermò davanti all'uscio di Raniero e con mano autoritaria premette più volte il bottone del campanello.

Due mesi dopo egli sposava quello scadentissimo campione d'umanità femminile.

Diretto da Malatesta

AMALIA GUGLIEMINETTI



... Politi, focalizzato, assiduo alla danza della bajadera, della devadasi, come la chiamano laggiù...

torbida e languida di sensualità che si irradiava in una disperata nostalgia del mio paese, in un desiderio frenetico di qualcuno che intendesse la vita come me, con tutte le sue gioie terrene, coi suoi umani tripudi, senza esaltare come quei bramini l'esiguità abissale erotica felicità del non esistere.

Raccontavo ad alta voce le mie ansietà tumultuose ai palmisti che costeggiavano la via come fanno gli ubriachi e gli idioti, quando mi trovai a pochi passi dal mio albergo e mi fermai. Una figura femminile rivolta verso il muro vi si appoggiava con le braccia e dai sussulti delle spalle m'accorsi che piangeva prima ancora di scorgere in viso. Non mi sorpresi poiché la mia delirante inco-

ERCOLE LUIGI
MORSELLI

BELFAGOR

Arcidiavoleria in 4 atti, a cura e
con introduzione di TOMASO SILLANI

T.T.T. - Milano

L. 15



ULTIMA MODA

Questo gruppo di modelli presentati da varie sarti milanesi mostra le diverse soluzioni adottate (e non sono tutte) per completare la toilette di gala, dalla peggiora variamente drappaggiata ai mantelli tre quarti e a quelli che arrivano a terra.

I MODELLI ITALIANI ALLA MOSTRA DI TORINO

Tra le ottime iniziative promosse dall'Ente Autonomo per la Moda quella del teatro destinato alla presentazione dei modelli è la più lodevole e sarà, ne sono certa, la più ricca di risultati. L'aula semplice e severa (se fosse possibile aboliremmo quei lunghissimi lampadari a tubo, sospesi come spade di Damocle sulla testa delle spettatrici) è degna di accogliere e di svelare le meditate audacie e le fragranti novità di una moda che potrà diventare non italiana, ma italianissima, se, ammaestrati dall'abilissima strategia degli altri, il giornalismo, il cinema, il teatro, la letteratura sapranno fornire una continuità di contributi che trascende la cronaca d'occasione ed il generico elogio. Lungo di scorso che, un giorno o l'altro, dovrà pur essere fatto per chiarire definitivamente che la moda non matura certo nei laboratori dell'alta sartoria, né può essere inventata dall'on. Ferracini e dai suoi diretti collaboratori, ma è il frutto, effimero solo apparentemente, di un clima artistico e sociale che deve



Toilette da sera in tono giallo aurato con grandi disegni ricamati in nero. La pellerina è di visone. (Modello Gori di Torino.)



Toilette per sera di seta pesante bianca spessa. Caratteristici lo stacco e la scollatura asimmetrica che lascia una spalla completamente scoperta. (Modello Fomme di Torino.)

spontaneamente generarla ed affermarla. E in Italia il fervore di ricerche, le bellissime esperienze che hanno radicalmente rinnovato tutto il settore delle nostre arti decorative, dirette e decisive formatrici della moda, assicurano che il successo arriverà anche qui se non mancherà, come ho detto, l'efficace contributo dei veri battistrada della moda: il giornale, lo schermo, la ribalta, il libro. Quanto deve la moda francese al romanzo e, in genere, alla sua letteratura che sottilmente suggestiona letrici e lettori d'ogni paese? È una storia che dovrà essere narrata per edificazione e ammaestramento di tutti. Ed il cinema nord-americano, per esplicita confessione del suo supremo reggitore, non è stato, non è forse un attraente catalogo animato delle mercanzie d'oltremare? Interrogativi formidabili che mi limito a porre per mostrare alle mie lettrici attraverso quali vie, con quali mezzi, il gusto italiano, manomesso e straziato, diventa troppo spesso quella curiosa forma di estrofili che è uno dei nostri più pac-

chiani e pericolosi snobismi. Ed il prologo non mi sembra superfluo per accompagnarvi al Teatro della Moda.

Il quale è forse il teatro più interessante del nostro tempo: lo dico senza maligne intenzioni, per puro scopo... didattico, per farlo piacere più profondamente. Infatti è un teatro che ricomincia



Toilette di tulle ricamato bianco, con una grande sciarpa in vita avvolta sul davanti. (Modello Lomax di Bologna.)

da capo, con un'elementare pantomima. Del tutto superflua la scenografia, le luci niente affatto psicologiche, sdegnati il socco e il cutugno per il trionfo della scarpetta dal tacco alto e affusolato.

Con una drammaturgia ridotta all'indispensabile il Teatro della Moda celebra dunque l'allegra delle stagioni, mito primordiale, e i sogni del mattino, del meriggio e della notte con immagini labili e persuasive: fra vestiti che danzano passano le ore, i giorni, i mesi, gli anni, e si ricomincia da capo, sempre da capo, perché la fuga del tempo è irreparabile e bisogna illu-

derivi di rinascere e di essere nuovi almeno allo sboccio ed alla caduta delle foglie. Perfino il relativismo, che fu protagonista prima di essere pirandelliano, vi è degnamente celebrato, ché sul fronte di questo teatro nessuna iscrizione sarebbe più appropriata di: *Come vi piace!* C'è insomma quanto basta per divertire le dame e per ispirare filosofi e poeti. Ma, se volete, c'è anche dell'altro: una toletta appesa nel guardaroba è un inerte e inespressivo pezzo di stoffa; una macchia di colore, tutt'al più. Ma posto indosso a donna di plastica esatta diventa qualcosa di vivo, ciò esprime, dicono. Che cosa? Oh, non soltanto la misura del maritale sacrificio; e le spiegazioni possono essere tante, incominciando da quella che l'abito fa... la donna o da quell'altra che la vera epidermide di una donna è la lieve seta o la soffice lana o il fresco lino o il luminoso rayon drappaggiati sulla bella persona. E non è forse questo il più persuasivo elogio della pudicitia? Dal quale, con rigorosa logica, si ricava pure che le belle modelle non sono dei manichini pure di carne, ma vere interpreti e nuanze di ogni nuovo messaggio della moda. Umili e ridenti alunne delle Grazie, le ho viste apparire sulla ribalta e avanzare col loro elastico passo incrociato sulla pedana, tutt'intente a dar vita, movimento, calore, leggiadria e seduzione alle nuove fogge... Che è tempo di passare in rassegna, vero?

Le autrici, invisibili ma presenti, dall'Allegoria della primavera sono otto sartorie torinesi, sette milanesi ed una bolognese. Il torinese, diviso in tre riprese, come richiedono l'eleganza diverse del mattino o dello sport, del pomeriggio e della sera, si è svolto con tutte le regole del buon gusto e della cortesia.

Allineati secondo le precedenti dell'alfabeta e coadiuvati da un'eletta schiera di modiste, guanti, ombrelli, gioielli, chinchieri, pelletterie e calcolai, i nostri arbitri dell'eleganza hanno inviato e rinviato le trentadue aralde dell'ultima moda, annunziata da un centinaio di novissimi modelli. La cronaca più esatta non potrebbe essere assolta che da un operatore cinematografico; noi, fidandoci del tacuino, dobbiamo limitarci a rammentare i momenti più salienti.

Piace di Luigi Bigi di Milano una bianca toletta mattutina accompagnata da un mantello verde dalle belle maniche; una per pomeriggio atteggiante allo stile del 1870; è formata da un'ampia gonna scampanata, dai rossi disegni scozzesi impressi sul bianco, adorna di volanti, completata da una breve pellegrina rossa e da una Pamela, pure di color rosso; e piace an-

che una per sera, in bianco argento, con allacciatura a bustino, sulla schiena.

Le Sorelle Biello di Torino sono lodate per un completo di mattina, in blu-viola, con ampio collo e paramani bianchi e per un altro di lana bianca con giacca nera; notato e commentato in un abito per pomeriggio, nero, l'ardita guarnizione di vulpe argentata svoltata fra spalla e ascella; seduce la freschissima grana di una toletta per sera vivacemente messa alla gonna ed alle ariose maniche; è un abito ideale per giovanissima debuttante.

Fercioni di Milano adopera una volpe bionda per ornare un mantello di lana, verde-pallido, posto su di un abito formato da una camicetta scozzese ed una gonna bigio-dorata. Fercioni preferisce e adopera gustosamente i toni rossi e biondo-pastello per il mattino, il bianco e nero per il pomeriggio, il rosa e il bianco per la sera.

Novissimo il *tallour* di lana marro-



Giacca di crepe per sera (Modello Trivelli di Torino)

ne-ramato esibito da Ferrario di Milano in leggiadra combinazione con un bianco cappello dall'ampia falda e l'alta cupola; nelle tolette di gala Ferrario insiste nei motivi a tunica e combina con accorta grazia il bianco col rosso-lucco.

Franco di Torino presenta un'indovinata toletta per mattina in verde e biondo; si fa applaudire per un abito da pomeriggio in bigio-rosato (sandalo); lo completa una riuscita mantellina applicata sul vestito con una sciarpa annodata sulla schiena e infilata nelle braccia. La bianca toletta che s'accompagna a questa preziosa stola di ermellino è davvero un modello di semplicità e di eleganza per il classico drappaggio della gonna a strascico e l'audace ma riuscita scollatura asimmetrica che lascia scoperta una spalla.

Fumach Medaglia di Milano è ammirato per due arditi *tallours*, uno di tessuto bianco con bolle nere adorno di grande nodo al collo, l'altro di velluto blu-chiaro in combinazione col bianco. Piace la toletta per sera di lamato bianco con gonna a strascico, dal ricco drappaggio, completata da una pellegrina di pelliccia marrone.

Gori di Torino esibisce, fra l'altro, due riuscitissimi abiti di gala: uno in bianco, con mantello di velluto nero ed erminio, tre-quarti, severo ed elegante, il secondo di tessuto aurato, dai grandi disegni scozzesi, in marrone, completato da un breve scialle di visone: è applaudito.

Guglielmi di Torino pone sopra un abito di mattina una lucida giacca rossa di tessuto cerato e



L'abito di lana grigia grigia con giacca molto attillata. Il fianco del- la camicetta, i guanti e i bottoni sono di tessuto cerato. A destra, un vestito bianco con sovrappiù a tre quarti (Modello Vicenzi di Milano)



Due *tallours* di nota per pomeriggio: l'una è nera con ampi risvolti grigi e griglia è pure la camicetta che ha la fascetta del collo molto alta, l'altro è beige ed è ornato da una ricca vulpe (Modello Ulla di C. di Milano)

s'ispira, in un altro modello, alla classica tenuta d'amazzone. Piace il suo abito di stampato bianco su nero, per pomeriggio, con pellegrina a trasformata e la sua toletta di gala, nera, con pellegrina bianca confezionata con fine stesura pieghe-tato, assai cascate sulla schiena.

La casa Lamma di Bologna è quella dei più audaci e dei più applauditi ardimenti e merita, per la spiccata italianità di alcuni modelli, particolare menzione. Già il modello per pomeriggio, di lucidissimo cernio nero, è una semplice e pur tuttavia singolare guaina di null'altro adorna se non della statuarica plastica che conferisce alla bella persona.

Mentre in un abito per cerimonia, di crepe di lana, l'elegantissima ammantola del mantello, il misurato drappaggio della gonna compongono la persona in una raccolta grazia, i successivi tendono a darle, con ariosi drappaggi, un'antica e vaporosa leggiadria: il modello per sera, di organza stampato, è davvero esemplare per la semplicità giunta a non so quale raffinata ricerca di femmina sontuosità. Salendo di tono, il successivo, pure per cerimonia, è un'ammirevole rievocazione del più nobile gusto italiano: severo e, nello stesso tempo, squisitamente femminile: abito per regina, questo dall'ampissima gonna adorna in vita d'un gran nodo di velluto nero com'è di velluto nero l'aristocratico collo alla Maria Stuarda che incornicia il volto. E calorosamente applaudita una stupenda



Toletta per cerimonia di organza stampata bianco su grigio. Delle stive tessuto sono il cappello e il volante dell'ombrello. (Modello Lamma di Bologna)

toiletta di organdi bianco, ricamato, dalla ricca gonna, le brevi maniche e la scollatura plasmate come trasparenti aluce, accompagnato dalla più semplice e più classica cappa che lo abbia mai vista: è di velluto d'un rosso rivoce, abbondante, e sembra tolta di peso da una statua ellenica. Bellissima per la rigorosa semplicità di taglio e di fattura (è fatta solo con due cuciture) una toaletta per sera, di tulle rusciano, bianco, dall'ardite scollature a punta ed il ricco strascico.

Mary Matté di Torino accoppia per l'eleganza mattutina il bianco col verde limone ed il celeste col delicatissimo grigio-cielo. Preferisce, per il pomeriggio, il nero con guarnizioni di pelo di scimmia o il grigio con pelliccia dello stesso tono: si plaude a quest'ultimo modello. Piace anche una toaletta di gala in seta rosa stampata con grandi motivi floreali ed un altro di seta azzurro pallido con mantellina di ermellino.

Maria Priori di Torino adopera i bigi, i rossi e i giallo-dorati per mattina, il marrone, il rosa, il nero per pomeriggio e si fa applaudire per un abito di gala, semplice e bello, di colore marrone ramato, con scialletto di pelliccia.

Sacerdote di Torino presenta un classico *tailleur* per mattina, blu-viola, con farsetto, ed un insieme bianco e arancione. Per pomeriggio un completo nero adorno di pelliccia grigia; davvero riusciti il suo bianco abito di tulle ricamato a bolle, per sera, con pellegrina di volpe e quello di seta rosa accompagnato da mantello rosso scuro e pelliccia grigia.

Tirzoni di Milano ha un *tailleur* di lana a piccoli disegni scozzesi, bianconeri, con cravatta nera e camicetta bianca; per pomeriggio un completo grigio con cappa nera ed un altro marrone con pellegrina grigia. Singolare e bella una sua toaletta di gala, nera, adorna d'un boa di velo, e caratteristica per la chiusura a tre fibbie della scollatura, sulla schiena.

Trinelli di Torino solleva animati commenti su l'arditissima combinazione cromatica del viola-veloce col giallo-zafferano fusi in una sua riuscita toaletta per sera.

Ventura di Milano è applaudito per un aristocratico *tailleur* bianco, adorno d'una ciranesca cravatta di cerato nero. Bellissimo un suo completo per pomeriggio di stampato, nero su bianco, con pellegrina di volpe. D'una eleganza nobile e severa è il suo modello di gala, di velo marrone, dai grandi, ariosi volanti. E davvero regale la toaletta di seta bianco, per sera, accompagnata da un ampio e lungo mantello.

Anche Villa di Milano preferisce, per l'eleganza della sera, i mantelli lunghi fino a terra, e adorna di pelliccia: riuscitissimo quello rosso-vino su una toaletta rosa.

Riassumendo, tanto per precisare l'indirizzo generale della nostra moda di primavera-estate, si può dire che:

nei colori predomina assolutamente il bianco per le toilette di mattina e di gala. Il bigio-biondo-pastello, il grigio, il marrone, specie nella semilucida totalità ramata, e l'immacolabile bianco nero, per pomeriggio, seguiti a grande distanza da alcune gamme del blu, specie i blu-viola e i grigio-celesti.

Per combinazioni decorative è usato prevalentemente, il rosso lucido e opaco, l'arancione, il verde limone e verde menta, in pastello. Negli stampati predominano i motivi scozzesi, grandi e piccoli, quelli floreali e nuove costellazioni di bolle. Per i tessuti (e va lodata l'industria nazionale, senz'eccezione, per gli sforzi meravigliosi ed i mirabili risultati ottenuti) sono preferite le lane tipo *domcompas* (il *Fars*, generosa e geniale iniziativa di dame torinesi, ne esibisce di bellissime) le tele, tipo casalingo, di lino, le varietà della seta, del cotone, del rayon, principalmente crespi di seta e di rayon, il seta lucido, l'organdi, il velo (*chiffon*), il tulle, i tessuti ricamati, lamati, aurati: grande novità della stagione i lucidissimi tessuti cerati. Diminuita la voga dei bottoni e delle sciarpe a favore dei nastri e delle cravatte, sfoggiate vistosamente e pur tuttavia con abile negligenza. Il taglio si mantiene nelle fogge così dette "a sbico". Per il pomeriggio le gonne si sono discretamente allungate mentre le maniche si sono semplificate e ristrette. Come s'era previsto la cupola dei cappelli s'è alzata: il tipo piccolo si accompagna generalmente con le toilette da pomeriggio, quello dalle ampie falde con quelle da mattina. Ultima novità: i cappellini di feltro di foggia maschigliante. Sono l'unico capo di guardaroba accettato dall'eleganza italiana che ripugna all'eccentricità e caduche novità delle signore in pantaloni e giacca.

E per concludere diremo che manifestazioni come quella organizzata dall'Ente Autonomo per la Moda devono avvenire almeno due volte all'anno: per questo ho voluto dire un augurale arrivarci al Parco del Valentino.

(Fotografie Ghisleni, Marzaglia, Ottolenghi)

Nautica

ALLA MOSTRA GIORNALISTICA DI SAN REMO

(12-28 aprile)

A destra: un esemplare de *La Scazzola*, "quasi giornale del quasi 80° parallelo", fondato il 25 maggio 1928 a Ny Alesund dai corrispondenti della spedizione aeronautica al Polo Nord.

Toddi, direttore del *Tramonto*, pronuncia il discorso inaugurale.



A destra: L'organistrice signora Bianca Maria Brayda tra un gruppo di scrittori e giornalisti: da sinistra, Giulio Benedetti, direttore dell'*Ambrosiano*, Henry Forest del *New York Times*, Giovanni Comisso, Adolfo Franci, Orio Vergani, Alberto Rinaldi, l'editore Valentino Bospianni e Adriano Grande.



In basso: la parete di Orio Vergani.



TEATRI

BELFAGOR DI E. I. MORSELLI AL TEATRO VALLE DI ROMA

Mercoledì 19 scorso, al teatro Valle di Roma, la Compagnia di Kiki Palmer ha rappresentato per la prima volta in Italia il Belfagor, "arcidiaavoliera", in quattro atti di Enrico Luigi Morselli, l'autore di *Orione* e di *Glauco*, morto a trentanove anni nel 1920.

L'opera, a vero dire, non fu dall'autore compiuta del tutto e soltanto per merito dell'amicizia e, quasi diremmo cattolicamente, della pietà dell'amico Tomaso Sillani ha potuto essere pubblicata e rappresentata in una forma che è da sperare non sia troppo dissimile da quella che definitivamente le avrebbe data il poeta. Il terzo e il quarto atto sono in gran parte della mano di Sillani, che li ha amorosamente cercati e composti sui numerosi appunti che l'Autore aveva segnato.

Si sa che *Belfagor* è soggetto, ossia avventura vecchia quanto il mondo della novellistica e della poetica: trova le sue radici nelle favole orientali e addirittura nell'antica esperienza umana dei Greci. Tradizionalmente — e la tradizione è passata pari pari nella famosa novella di Machiavelli, che si può stimare essere il fondamento o il pretesto primo dell'opera di Morselli — *Belfagor*, una volta arcangelo celeste e, dopo la ribellione di Satana, arcidiaavolo infernale, viene dai principi dell'Avvero spedito sulla terra, a saggiare la perfidia delle donne: la quale, secondo protestano i dannati, è tanto maligna da cagionare, essa ed essa sola, il precipitar degli uomini tra le grinfie

fondamentale di Morselli comprende che una tale cinica conclusione non era da lui accettabile. Attraverso pretesti tanto maliziosi, Morselli non poteva volere che trionfo d'amore, vittoria di fedeltà.

tezza e alla decisione di Candida, ecco che Baldo, glorioso di trofei, torna precisamente in tempo per concludere la storia con il buon ottimismo delle favole.

Attraverso *Orione* e *Glauco* correva un gran vento traforante, silvestre e salso, quello stesso che spazzava le tolde dei vascelli che Morselli calò agli inizi della sua giovinezza, quando come Rimbaud e Stevenson cercava di ritrovare l'essenza di se



La scena del secondo atto.
(Bozzetto di Virgilio Marchi).



L'incendio del palazzo al terzo atto.

Pete Bross

di Belzebù, Belfagor, ambasciatore, va e fa l'esperienza. Essa è tale, malgrado diavolo egli sia, che non resta ombra di dubbio in tutto il regno degli Inferi: le donne sono siffatte da condurre a dannazione chiunque loro talenti. Difatti a Belfagor medesimo, che pure ha sposato una senese onesta e timorata, le fiamme dell'abisso sembrano zeffirare a petto della vita infernale che sua moglie gli crea. Le femmine son peggio del demonio.

Chi conosca la tenerezza, la delicatezza

Al poeta preme la castità della donna, della sposa, della madre. Belfagor è dunque — come dev'essere — sconfitto; ma non dalle macchinazioni e dalle violenze di una bisbetica indomata, sibbene dalla ingenua e invincibile costanza di una fanciulla, Candida; la quale, innamorata di un Baldo partito alla guerra oltremare contro i corsari, accetta, sì, di sposare l'arcidiaavolo, pur di salvare il padre, ma vuol serbare intatta al lontano guerriero la fede e la castità. E difatti, Belfagor fuggendo davanti alla for-

medesimo nel vagabondaggio avventuroso, *Glauco* soprattutto è un'opera aperta, che si svolge lungo ripe marine e palagi ricamati dalla magia, in fantastiche contrade. Il ritorno in patria dell'eroe coincide all'atto pratico con il suo fallimento. In *Belfagor* invece — sebbene Baldo sia un personaggio che figura soltanto nell'epilogo — la moralità è più consolante, più familiare: è il felice ritorno dell'uomo prodigo, che riconosce la sanità dello stare, del consistere fra le quattro mura della sua casa paterna, presso la fida sposa: è l'anima che si salva dal fallimento tornando al suo punto di partenza.

Morselli ha posto i suoi personaggi nella cornice di un mondo medievale proprio alla favola, all'ironia, al capriccio. Si tratta, direbbe Rosso di San Secondo, di una "avventura colorata". La raffinatezza e la civetteria dell'opera sono state molto sottolineate dalla scenografia di Virgilio Marchi, dalla regia di Corrado d'Errico, i quali si son tenuti sul filo di una comicità elegante.

Kiki Palmer ha interpretato con uno stile felicissimo il personaggio di Candida, Pilotto, Scelzo e Cervi le han fatto egregia cornice. E bene la Falcini, la Cervi, la Scelzo. Quanto al successo, parlano le chiamate: cinque al primo atto, sei al secondo, sette al terzo, sei al quarto.

ALBERTO CECCHI

OROLOGI



Se fossero ancora in voga i poeti crepuscolari si potrebbe dire che gli orologi sono i grandi occhi melanconici che il tempo tiene aperti inesorabilmente su di noi. E si potrebbe anche accennare al dipanar lento che le sfere fanno della nostra vita nel giro del quadrante. Ma i crepuscolari non sono più di moda e le loro malinconie poetiche non ci seducono più; così noi consideriamo i grandi orologi come le insegne di onorificenza che sua maestà il tempo ha

conferito ai vetusti palazzi, agli aviti castelli ed anche ai rurali campanili. Buoni amici, in fondo, questi orologi ai quali noi volgiamo lo sguardo più che altro per non aver la noia di sbottonare il pastrano in inverno e talvolta anche per risparmiarci la minuscola fatica di alzare il braccio e rovesciare il polso; se ne stanno tranquilli nella loro posizione sempre altolocata senza badar troppo a noi che parecchi metri al di sotto filiamo sulle veloci automobili o molti metri al disopra tagliamo con l'aeroplano l'azzurro del cielo: *in medio stat virtus*, debbono qualche volta pensare e continuano indifferenti a segnalarci le ore del nostro lavoro, del nostro desco, del nostro riposo, a batter tocchi, a prender sole, con la tranquillità di chi compie il proprio dovere gli si badi o non gli si badi.

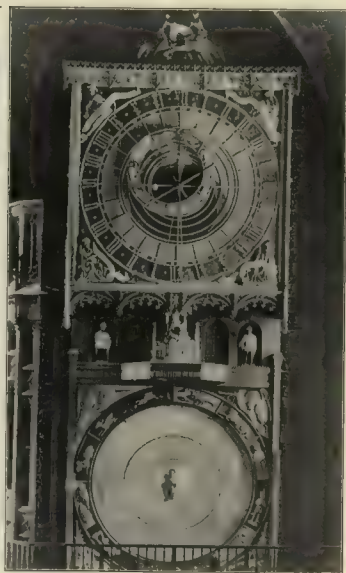
Pure, fuor di ogni fantasia, molti di questi orologi meritano una sosta attenta nella nostra vita frettolosa, per il valore d'arte prima, per lo sforzo d'ingegno umano che rappresentano, poi. Bisogna arrivare alla fine del decimo secolo per trovarne i primi esemplari poiché a tal epoca risale l'invenzione dello scappamento e del peso motore per merito di quel monaco Gerbert che fu poi Papa Silvestro II.

Prima erano ancora gli orologi solari, gli gnomoni, le clessidre che rammentavano all'uomo il *ruit hora*. Si attribuisce ad Anassimandro da Mileto l'invenzione del primo quadrante solare nel 580 a. C.; sembra anche che la prima clessidra sia nata per

merito di Platone nel 400; quanto alle ruote dentate il primato è conteso fra Aristotele (350 a. C.) ed Archimede (250 a. C.). Circa un secolo e mezzo dopo, Ctesibio da Alessandria presentava la clessidra a ruote dentate. Lasciamo questi incerti e lontanissimi dati della storia dell'orologeria e guardiamo all'orologio meccanico relativamente assai più vicino a noi. Abbiamo detto che la sua storia s'inizia alla fine del decimo secolo: quale fu



Un'attrazione del parco di Trelleborg in Svezia: l'orologio solare.



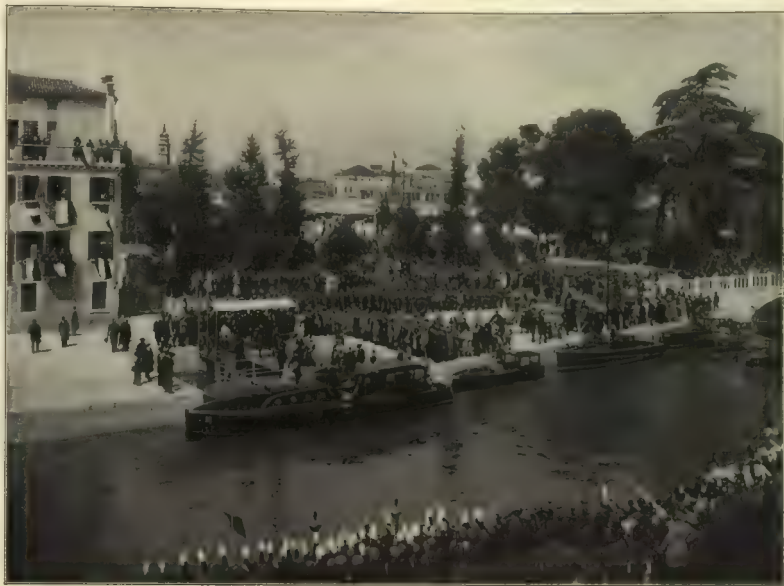
Antico orologio zodiacale del Duomo di Lund in Svezia.



Figuree semovanti sull'orologio medioevale di Roskilde in Danimarca.



Dall'alto di un palazzo di Lipsia due giganti battono le ore...



UMBERTO E MARIA DI PIEMONTE A VENEZIA PER L'INAUGURAZIONE DEL PONTE TRANSLAGUNARE DEL LITTORIO - 25 APRILE. (Foto Giacomelli)

dunque il primo orologio meccanico perfezionato che più tardi l'uomo costruì? Qui, come per tutte le cose belle ed utili che sono nate dalla mente umana, si accende la gara e la polemica: gli inglesi fanno il nome del benedettino Wallingford che costruì nel 1324 un orologio del più alto pregio per il convento di Saint-Alban, i tedeschi vorrebbero viceversa assegnarsene il merito, i francesi, manco a dirlo, sostengono di esser stati loro i primi e citano l'iscrizione posta sotto l'orologio del ponte di Caen, con la data del 1314:

*Puisque la ville me lege
Sur ce pont pour servir d'orloge
Je ferai les heuresoir
Pour le commun peuple réjouir.*

Quanto a noi italiani, disponiamo di una testimonianza assai attendibile, quella dell'Alighieri. Il fuoruscito ghibellino infatti doveva pur aver veduto nell'Italia del nord qualche grande orologio meccanico se nella terza cantica del suo immortale poema e precisamente nel canto XXIV del Paradiso accenna:

*E come cerchi in tempra d'oriuoli
Si giran sì, che il primo, a chi pon mente,
Queto pare, e l'ultimo che volti.*

E si era nel 1315-16. È facile dunque vedere come le date relative alla costruzione e all'istallazione dei primi orologi meccanici siano da ogni storico nazionale accostate strettissimamente. Se si tien conto che a quell'epoca di ferrovia non si parlava e neanche di telegrafo e telefono è logico concludere che ciascuno ignorava l'opera altrui e, in buona fede, credeva di potersi attribuire il primato.

Ma poiché questo non ha la pretesa di essere un dotto articolo di storia dell'orologeria noi non insisteremo su questo tema. Basterà in queste poche righe rammentare tra gli oro-

logi d'Italia, tutti assai noti anche attraverso le riproduzioni fotografiche, quello ideato da Giacomo De Dondis nel 1344, posto sul Palazzo Municipale di Padova, che fu oggetto di grande ammirazione da parte degli studiosi dell'epoca; rievocare l'altro celebre che Gian Galeazzo Visconti donò a Pavia nel 1350 e quelli di Genova e Milano per arrivare poi al grande orologio che ancora batte, con i suoi due bronzei uomini, le ore in piazza San Marco a Venezia, costruito da Gian Rinaldi nel 1496.

Le fotografie che ornano queste pagine ci mostrano alcuni esemplari di orologi da noi pochissimo conosciuti figuranti su chiese, palazzi e castelli della Germania, della Cecoslovacchia, della Svezia. Si vede in essi come i costruttori, forse spronati dalla meraviglia del celebre e notissimo orologio di Strasburgo, oltre all'indicazione delle ore abbiano chiesto ai loro complicati congegni l'indicazione delle stagioni, delle fasi lunari, dei segni zodiacali. E la fantasia dell'artista anche vi si palesa attraverso l'eleganza della costruzione, il gusto, se vogliamo un po' infantile, degli automi che entrano da una porticina, ad ogni scoccar d'ora, e scompaiono da un'altra. Oggi essi rappresentano per noi dei veri miracoli non solo dell'ingegno, ma anche della pazienza. Su questi orologi il nostro occhio si posa un po' meravigliato (noi che non dovremmo meravigliarci più di niente!) e vi trova un conforto nel godimento estetico. Ma è affar di poco, nel nostro vivere moderno anche l'ammirazione ha da esser lesta e talvolta si arriva a preferire che non abbia luogo. Forse per questo ci siamo costruiti gli orologi goni che hanno due bastoncini lisci per sfere e dei trattini neri per numeri. Si fa più presto a costruirli e a consultarli. E questo, oggi, è quel che preme.

a. m. z.



Orologio astronomico di Olmitz in Cecoslovacchia (1490). (Fotografia di Max Labrich)

MOSTRE D'ARTE ESTERE A ROMA

In questa primavera, grande fioritura di mostre d'arte a Roma: mostre collettive e mostre personali, mostre ufficiali e mostre private, arte italiana e arte straniera. Di particolare importanza due mostre d'arte estere: alla Galleria di Roma la Mostra di pittura argentina — trasferita di questi giorni a Milano e destinata a riapparire poi a Genova — e la Mostra "Un secolo d'arte belga", alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna. La Mostra di pittura moderna argentina, organizzata d'accordo fra la Direzione degli Italiani all'Estero, la Direzione delle Belle Arti della Repubblica Argentina e l'Istituto argentino di Cultura italiana, è legata alla Mostra del Novecento Italiano a Buenos Aires presentata da Margherita Sarfatti e che constitui uno degli avvenimenti più importanti degli ultimi anni nell'America latina. La scelta delle opere è stata curata a Buenos Aires dai pittori Emilio Pettoruti ed Ernesto Riccio, i quali si sono soffermati preferibilmente sugli artisti giovani e giovanissimi e su quelli rivelatisi nell'ultimo decennio. Dei trentadue partecipanti alla Mostra venti sono figli di italiani e parecchi degli altri si sono formati artisticamente in Italia. Questa raccolta conferma che l'evoluzione artistica in Argentina ha preso le mosse dall'Europa e in modo particolare dall'Italia, essa ha un carattere di giovinezza e di generosa inquietudine nonostante alcune tendenze opposte a tale direttiva di modernità.

Lo stesso criterio di sintesi notiamo nei riguardi della Mostra belga organizzata per incarico del Governo di Bruxelles sotto l'alto patronato della Principessa di Piemonte. Questa Mostra, che va dal 1830 al 1930, riflette la storia dell'arte belga di tre generazioni nei suoi elementi più rappresentativi. Tutti i generi sono coltivati. Essa comprende circa duecentocinquanta quadri: pittura storica, pittura aneddotica, figure, ritratti, paesaggi, nature morte; ed oltre cinquanta sculture: in marmo, in bronzo, in granito. Costantino Meunier vi figura come scultore e come pittore. Parecchi espositori sono vecchie conoscenze delle Biennali di Venezia. Il giovane gruppo è validamente rappresentato da artisti i cui nomi sono divenuti familiari al pubblico colto ed ai critici d'arte bene informati. La Mostra comprende infine anche una serie interessante di esemplari del "libro d'arte", con produzioni che sono espressione vivente di arte moderna.



E. CENTURIONE - *Ritratto*.



ALFREDO STEVENS. - *La sfinge parigina*.



VICTOR CENSOLO. - *Giorno grigio*.



GIORDANO LA ROSA. - *Giocatori di carte*.



EUGENIO LACRIMANS. - *I mendicanti*.



P. J. CLAYS. - *Il porto di Odessa*.



Una famiglia di buona razza: la famiglia Chiavagatti di Melara (Rivigo) che tra i suoi 70 o più membri conta quelli sei fratelli dell'età complessiva di 440 anni. Il primo a sinistra è il padre di Arrigo Chiavagatti, capo dell'Ufficio Stampa del Partito.



Il Duce inaugura, il 21 aprile, la modernissima clinica odontoiatrica romana "George Eastman". (Luz)

UOMINI E COSE DEL GIORNO



I protagonisti di un-bal volo Parigi-Tokio: l'aviatrice francese Maria Hilas e il suo meccanico Lemaitre. (Kerstone)



Primi contatti con le feticce della civiltà come tre fasciste delle Bienville servite da un circo di Nuova York imparano l'arte del masochismo.



Il principe Guglielmo di Prussia, primogenito dell'ex Kronprinze, con la fidanzata Dorothea von Salviati di Bona. (R.F.A.)



L'uomo ferito; l'aerobata italiano Campana emulsiona il pubblico di Los Angeles facendolo lasciare la sala da una colonnade balneare e ricadendo nella rete di salvataggio dopo un'impressionante salto mortale.

R.F.A.



Milano, 24 aprile. — L'inaugurazione del III Congresso nazionale degli intellettuali fascisti di cultura alla presenza del vicesegretario del Partito Prof. Marquetti, il discorso del sen. Giovanni Gentile nell'Aula magna dell'Università.



Nella Grande Veranda
del "Conte di Savoia",
in pieno Oceano.

LINEA SUPERCELERE NORDAMERICA
A NEW YORK IN SEI GIORNI E MEZZO

REX • CONTE DI SAVOIA

NORD AMERICA EXPRESS
AUGUSTUS • CONTE GRANDE • ROMA

SUD AMERICA EXPRESS
CONTE BIANCAMANO • DUILIO • GIULIO CESARE

CROCIERE ESTIVE
IN MEDITERRANEO • MAR NERO • ATLANTICO

"ITALIA" • FLOTTE RIUNITE • GENOVA

(Vedi a pag. 640 l'elenco delle colline gestite dal comitato di Giovanni Contino; STORIA DI UN PATRIMONIO)

vetta singhiozzava e Lorenzo alzando la testa non faceva che dire: «Lasciatemi, lasciatemi, che maniera è questa».

Un rombo fragoroso scosse la casa mandando in frantumi i vetri e spense il lume. Gilda credette di morire, si divincolò per cercare uno scampo. Ritornò il silenzio, allora si diede a soffiare sulla brace del focolare fino ad eccitarvi la fiamma e riaccese la lampada. Corse di sopra, prese dai letti due materassi, aprse la finestra dalla parte del cortile, dov'era il carro coi buoi pronti fin dalla sera. Dalla parte del Piave vide alzarsi dei razzi bianchi, poi una fiammata improvvisa balenò sul dal colle vicino e si sentì respingere contro i materassi che teneva pronti per buttare di fuori. L'aria s'illuminò più volte di rosso e più volte il fragore scosse la casa. I buoi già muovevano il carro; s'affrettò a buttar giù i materassi e passò nella sua stanza. Nel buio, da sotto al suo letto trasse la cassa piena di monete e la

secchi e riempirli del contenuto della cassa che non riusciva a sollevare sul carro. Lasciò Lorenzo e corse in cucina chiamando la ragazza, ma nessuno rispose. Dresse i secchi, ma come fece per aprire la cassa non le fu possibile perché la serratura aveva scattato. Sforzò il coperchio, le dita le dollevano come martellate; ancora l'aria

s'illuminò di vampate e rimbombò di spari. Erano le batterie vicine che iniziavano il tiro sull'altra sponda del Piave dove gli austriaci già erano arrivati e parevano dis-



la
**Tisana
CISBEY**

è il rimedio più indicato nella
STITICHEZZA
mali di stomaco, reni,
emicrania e foruncoli, pruriti
ed alterazioni del sangue.
Campioni gratis
presso i rappresentanti:
MANZONI via Tadino 51
Milano (118)

Prezzo L. 6
la scatola
in tutte le
farmacie



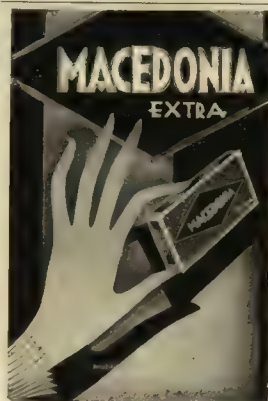
STOCK

FERNET DI EFFICACIA INSUPERABILE
PER LA SUA RAZIONALE
COMPOSIZIONE DI SCELTE ERBE MEDICINALI

trascinò per il corridoio. Giunse alle scale la fece scivolare adagio sui bassi gradini col timore che ad ogni sbalzo si sfasciasse. Dalla vetrina del salottino tolse l'argenteria; dal finello l'orologio dorato, tutto depose contro la cassa, la chiuse e la trascinò fino al cortile. Mise i materassi sul carro, poi volle caricare la cassa, ma non riusciva da sola. Chiamò la ragazza, nessuno le rispose. Corse in cucina. La luce s'era spenta; vagò a tastoni, chiamava ora il padrone, ora la ragazza; s'imbatté con la mano sul volto di Lorenzo che diede un lamento, l'alzò e adagio, perché pareva avesse le gambe irrigidite, lo portò fuori dalla cucina. Gemeva, e nel passare tra i vani delle porte egli vi s'afferrava con la mano per trattenerla, che non voleva andarsene, ma la Gilda aveva più forza di lui. Arrivarono al carro, i buoi erano inquieti, ebbe l'idea di prendere dei

folati di vento fece fremere tutto il rampicante che copriva l'angolo della casa, e il cancello cigolò sui cardini. Allora tentò di fargli posare un piede sul mozzo della ruota e poi spingerlo e rotolarlo su materassi, ma egli s'ostinava a non cedere, muto dapprima, come se il freddo gli avesse serrato la bocca, ma poi tutto d'un tratto si diede a dire: «Delle mie gambe sono padrone io, lasciatemi!». Gilda non gli diede retta e mentr'egli si teneva con le mani strette al carro lo prese alle gambe per alzarlo, ma mollate le mani egli minacciò di cadergli per terra; sentì che il peso era superiore alle sue forze e desistette. Intese un passo sulla strada, corse, era un soldato, lo chiamò, ma questi non le diede tempo di parlare, voleva sapere per dove si andava al Fagari, ella gli indicò il sentiero e lo trattenne per un braccio: «Potresti essere mio figlio, aiutami a caricare quel vecchio». — «Non posso fermarmi... ma andate via da qui, perché adesso battono le case». E scappò via di corsa. Gilda si cercò nella tasca un biglietto da cinquanta e gli corse dietro mo-

strandoglielo: «Ti dò questo, aiutami, per carità». Ma il soldato senza volgersi indietro correva via e scomparve dietro ad una siepe. La prima luce del cielo illuminava nel silenzio le case abbandonate di Pradolongo. D'improvviso dal Piave s'intese il crepitio della fucileria, seguito da spari più forti dalla parte di Cornuda. Non restava che fuggire a piedi. Prese il padrone sottobraccio; egli si lasciava condurre come un cieco. Uscirono dal cortile, passarono nel prato vicino, ella voleva arrivare alla strada del Fagari, poi lì sperava di trovare gente che potesse aiutarla. Il prato si distendeva unido al sole appena sorto, gli alberi sparsi luccavano di frutta. L'erba era alta e fiorita. Il sereno del cielo definiva i monti lontani e le cime degli alti pioppi che s'alzavano sul limite del prato lungo un ruscello. Tutte le colline avevano un aspetto affettuoso. Gilda voleva raggiungere presto i pioppi, ma doveva assecondare il passo lento di Lorenzo. Egli teneva il volto bianco chino come guardasse per terra; sotto alla pesantezza delle palpebre gonfie ancora un'ombra d'azzurro avvertiva la vita. D'improvviso le domandò perché tutta l'erba era calpestata e segnata



**MACEDONIA
EXTRA**

La sigaretta di gran classe,
di squisito aroma,
di delizioso gusto.



BRODO MAGGI
DI CARNE non aromatizzato
Marca Croce Stella in Oro

di ruote, e s'arrabbiò contro i contadini, che diceva essere passati di lì col carro. Ella gli rispose: « Sono stati i soldati coi cannoni ». E una voce dal campo vicino nascosta tra le viti gridò: « Ohè, tufatevi le orecchie, perché adesso sparano i pezzi! ». Lorenzo intese la voce e domandò, perché i contadini vendemmiassero lì, mentre prima bisognava vendemmiare sui colli. Gilda non gli rispose, ma gli compresse con le mani le orecchie. La stessa voce che aveva parlato dal campo, si diede a gridare dei numeri, poi l'ordine di fuoco e un istante appresso vi fu come un'ondata potente nell'aria, a sollevarla con fragore violento. Ne furono investiti e non caddero, perché si tenevano abbracciati. Un secondo fragore si spalancò nel cielo, Gilda piangeva sulla spalla del padrone. Poi il silenzio ritornò. Ella sentiva di non poter più camminare, arrivarono al ruscello, era pieno d'acqua che turbinava. Non si poteva passare. S'accorse d'un contadino che scendeva correndo giù dal pendio d'un colle e lo chiamò. Correva a salti e a sghebbi, ma come s'avvicinò, lo riconobbe; era un giovane scemo di certi contadini dipendenti. Venne a fermarsi al ruscello, spaurito come un vitello fuggito dalla stalla. Mugolava con la bocca aperta e bavosa, poi riprese a correre sbattendo gli zoccoli uno contro l'altro. Andarono verso il luogo da dove s'erano intesi i soldati a parlare poco prima e ancora una grida rivolto a loro: « Ma dove andate girando a questo modo? Non ritornate tra i caseggiati! ». — Per carità, ci salvi, abbiamo il carro pronto, ma non posso far montare sopra questo vecchio. Mi aiuti lei! ». — « Aspettate che vi mando un mio uomo », rispose la voce pacatamente. Poco dopo un soldato sbucò fuori da sotto alle viti e venne correndo da loro: « Presto, dov'è questo carro? Presto, fate presto perché anch'io ci tengo alla mia pelle ». Lasciarono il prato, il soldato li precedeva guardando da una parte e dall'altra, dove fosse il carro. Entrò nel cortile del palazzo, rialzò i buoi che s'erano messi a giacere, e portò il carro sul cancello. « Avanti, presto, badate ai buoi! », disse a Gilda, e avvicinandosi a Lorenzo, spaurito come un vitello presolo tra le braccia come fosse un bambino lo sollevò e depose sul materassi. « Ora voi salite da sola, e arriverete! ». E scappò di corsa verso il prato, Gilda lo richiamava, voleva dirgli che poteva prendersi tutto quello che avevano lasciato nel palazzo. Quegli fece cenni di saluto con la mano e disparve. Un sibilo attraversò l'aria, poi subito una vampata e un fragore apparvero all'angolo del palazzo. Ella si rannicchiò contro il muro, con le braccia incrociate sul petto e chiuse gli occhi per non vedere. Pareva che la casa crollasse. Le pietre franavano e le tegole venivano lanciate dovunque. Il fumo e la polvere riempivano tutto il cortile. Quando il fumo si diradò, ella vide i buoi stramazziati per terra che si dibattevano con gli occhi furfanti. Si alzò, cercò del padrone e lo trovò disteso sui materassi, la barba insanguinata, la bocca enormemente aperta senza respiro. Volle rialzarlo, la grande testa ricadde indietro e vide la gola squarciata. L'orrore lo soffocò un urlo. Allora con tutte le sue forze, fatte più svelte che mai, non pensò che a fuggire. E se ne corse via per la strada, mentre la soffiana nera le volteggiava dietro, come un'ala troncata.

(Continua)

GIOVANNI COMISSO

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

Scialapin: PEI SENTIERI DELLA VITA

I russi hanno il dono dell'autobiografia. Alankov, Herzen, Tolstoj, Gorchikov hanno ben dimostrato. Scialapin che non è un artista della penna, scrive tuttavia con sensibilità e con candore, come si richiede per un libro di questo tipo, e senza vanagloria ma anche senza falsa modestia. E non ci parla soltanto della sua formazione artistica, ma ci descrive gli uomini grandi coi quali venne a contatto, ci racconta episodi della vita in Russia, prima e dopo la rivoluzione, interessantissimi.

(L'Unità, Torino).

Dino Buzzati Tressvizio: BARNABO DELLE MONTAGNE

Con questo libro italiano, schietto, chiaro e profondo, l'autore si è posto d'un tratto fra i più rinomati della nostra letteratura... Solitudine di boschi e di montagne; ghiacciai, valloni, croce, nevi; ricordi paurosi e tragici; confini mai varcati; persone: pochi guardiaboschi a custodia di una polveriera dimenticata... Nessun artificio, né stupelazione, né maraviglia. E nessuna donna, bella o brutta, zingaresca o fatale o scema. Il libro non fa spremere lagrime, né schiuder sorriso. Si è trasportati, da uno scrittore virile e delicatissimo, nel piano del pensiero puro, della perfetta visione. Nessuna corposità sensibile; ma rimane profondo nel cuore il sentimento del mistero e della grandezza.

(Gazzetta del Mezzogiorno, Bari).

Indichiamo Barnabo delle Montagne come una delle cose più degne della giovane letteratura italiana.

(Popolo di Lombardia, Milano).

ELEGANZA



VALSTAR

Fra 1000 impermeabili il VALSTAR emerge per l'inconfondibile

linea di suprema eleganza e per pregevole finezza di tessuti.

Le singolari qualità dei vivaci gabardines e delle stoffe più morbide sono esaltate col metodo "VALSTAR" di impermeabilizzazione dei tessuti.

Italianissimi maestri tagliatori danno alla classica linea inglese la grazia e l'armonia che meglio si attagliano alla vostra persona.

Con 295 lire potete avere, franco di porto, un VALSTAR su misura

Gratis l'artistico album dei modelli e dei campioni: basta chiederlo a "VALSTAR" - Via Plinio, 38 - MILANO - Telefono 20.447

"Scegli quel che piace a te con la SUPER 33."



- Nuovo circuito
- Supereterodina 5 valvole
- Selettività assoluta
- Sensibilità altissima

L. 1300

Prezzo compreso le tasse radiofoniche. - Escluso l'abbonamento alle radiodiffusioni.

Radio
CROSLY ITALIANA
VIGNATI MENOTTI LAVENO

Funziona anche senza antenna - Brevettato condensatore variabile antimicrofonico - Regolatore di volume a variazione logaritmica Schermaggio completo di tutti gli organi - Altoparlante elettro-dinamico - diametro cm. 23.

Altri modelli Crosley Vignati:

"OTELLO", Supereterodina, 6 valvole, modernissima in mobile di radica di lusso
L. 1650

"TRAVIATA", Radiofonografo Supereterodina, 6 valvole, di gran lusso
L. 2450

RADIO CROSLY ITALIANA - M. VIGNATI - LAVENO

N. 18

ENIMMI A PREMIO

Sciaraña
EPITALAMIO
sulla Signora Clementina Anseli.
Io non t'ho via, o Clementina, eppure
ho ripensato a te, come un fratello,
ma il sogno era più bello
nella pupille tue dolci e sicure).
Lungi, non via, io l'ho saputa: il viso
ammalinato sparso di laguore,
(ma ti fremeva in cuore
il bacio suppo di bellà sorriso).
T'ho veduta così, leggiadra e buona,
già preparata per l'XXXXX cuore,
(ma il velo era fioco
d'una oleante e candida corona).
Il dolce sguardo, quasi XXXXXXX
dalla certezza d'un atteso incanto,
forse sopra il piano
che più soave rende il sacro invito,
ma rifletteva il palpito che dice
l'amia accorta che ti fa più bella,
(ascoltami, sorella,
sù buona, sù fedele, sù felice).
Favolino.

5 Crittografia descripta (frase: 8-8)
DONNE POLIZIOTTE
T e l M sono qui
preparate con D e G
per scoprire i criminali
con le XXXXXXX XXXXXXX.
Fra' Rialore.

3 Anagramma (1+2)
CHI MALE FA...
La cara brama solamente e l'anima
non considerare niente...
e perciò questo è il merito:
una croce portare eternamente.
Margo.

4 Incastro crittografico (C-L-T)
MISSIONARIO
Geo.

6 Crittografia (frase: 5-8)
T S N
Il Mito Antigiano.

6 **Rebus** (frase: 4-1-7) di *Fiorella*

7 Seario
ALL'EQUATORE
Qui si suda, ci si cuoce,
c'è un calor che non si dura,
qui c'è il bianco, le brere termino,
va prendendo tinta oscura.
Qui si suda e ci si affanna,
vale sempre aver ragione?
Regna il verbo, chi si blatera
spesso senza convinzione!
Fra' Giocondo.

8 Indovinello
IL PAZZO AMMALATO
Ma guarda che carattere a rovescio,
costato operazione:
alza la faccia del cuscino sudicio
per farci l'impresione!
Favolino.

9 Sciaraña
CARTE IN TAVOLA
Qualor non stia menzogna, non si scherra!
Tomas.

10 **Frase anagrammate decrescenti**

(5-3-4 - 2-3-5 - 5-4 - 2-4-6)

ALMA FONS *a Nello*

Assurta volta in cui del Campidoglio
si sperchia incurabilmente la gloria,
a te ripugno con fida orgoglio,
testimonio divin di tanta storia.
E scendere mi sento in fondo al core
e stasia ed incrollabile una fede:
da te soltanto, nel dal tuo splendore
ogni luce m'è suoni prece.
Ed ode ancora i distetti carmi,
onde l'Ostrato rienti la cerva,
cantar le gesta civiche e dell'armi
de' tuoi bagliori, rifugiati all'etra.
E penso che da te, te soltanto
le umane gesti dal dolor battuto
sfruttando i raggi del tuo lume santo
attendere potranno la salute,
Il Calvo di Venezia.

11 **Anagramma a frase** (8 = 1+7)**ARDITISMO**

Tu, che leggi, ed io che scrivo...
tiam votati ad una delle scorie:
di prendere la morte!
Bosello.

NOTIZIARIO

* È stato di passaggio per Milano il direttore di "Pensiero", dott. Edo Cappelletti. Il gruppo "Madiolano", lo ha festeggiato calorosamente la sera del 15 corrente, con una simpaticissima e numerosa riunione di elementsi locali. Erano presenti il signore e signorine Bettmann, Fiori, Lanza, Gallina; Nardelli, Lucigale, rag. Sestrelli, Fiorella, Il Lepista, Il Mito Antigiano, dott. Lanza, Pessina, L'Apusca, Invaria, Polipolice, Carocasa, Valori, Nello Pannocchietti ed altri cui ci segue il nome.

Soluzioni del N. 15:

1. AnroStico - 2. ClaBello - 3. In-Pla-NO-gione (ID) - 4. lo pieno gliore - 5. strachè-NO - strachèno - 6. Gile-into - 7. Masaratro - sararatro - 7. Il mancino.
Premiato:

CONCORSO "NELLO."

Tema:

un gioco enigmatico in non più di 16 versi,
del tipo classico (enigma, indovinello, scia-
rada semplice, anagramma, incastro, in-
castro ed anagramma) con assoluta libertà di
svolgimento.

Giudici:

Favolino, Fiorella, Nello Pannocchietti

relatore.

Premi:

1. *Madaglia "orovale"*, offerta da Nello.
2. *Abbonamento annuale* all' "Illustrazione Italiana" offerto dalla Casa editrice Treves-Treves-Treves-Treves.
3. *Madaglia d'argento* offerta da Favolino.
4. *Madaglia d'oro* offerta da Nello.
Al miglior sintattico (non più di 6 versi)
la *madaglia d'argento* offerta da Favolino.
Le *madaglie* porteranno inciso il nome, cognome e pseudonimo del premiato.

Modalità:

Lavori scritti a macchina, o da mano ignota ai giudici, su una sola parte del foglio, e firmati con un semplice motto. Al retro la soluzione. Vanno inviati, in triplice copia, al signor Amadeo Fortunato, Corso XXV III Ottobre, 125 - Milano (123).

Termine improrogabile:

15 giugno 1933.

Tutti i lavori giudicati idonei (media punti 6) verranno pubblicati in speciale rivista. Gli altri verranno a disposizione del rispettivo autori. Car. Arnaldo Bertani.

Ogni settimana sarà estratta a sorte fra i solutori totali e parziale un premio da L. 300 (quattro), e nella settimana L. 50 in libri edili della T. T. T. Le soluzioni - accompagnate dal premio talvolta (obbligatorio per non abbonati; per gli abbonati basterà inviare indicare il numero d'abbonamento) - devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo, fissare per questo fascicolo al signor Amadeo Fortunato, Corso XXV III Ottobre, 125, Milano (123).

ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Enimmi a premio N. 18

CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORE

EUGENIO GARA, redattore capo.



Occorre anche per la pulizia dei capelli un prodotto speciale?
Sì, perché anche i capelli sono una parte viva del vostro corpo e quindi necessitano di uno Shampoo che corrisponda, nella sua composizione, alla loro struttura. La Fabbrica Chimica Hans Schwarzkopf, di Berlino, che ha creato in collaborazione col proprio Istituto medico per l'igiene dei capelli lo Shampoo

SHAMPOON TESTANERA EXTRA con Lucido capillare e Parasciuma
Concessionario: Ditta FRITZ BIENDL - RIFREDI (Firenze)

TEUFEN
sopra SAN GALLO
Incontro stazione
dilatanda alpietra
(Svizzera tedesca)

CHI ISTITUI
FEMMINILI
prof. BUSER

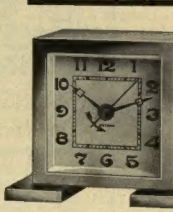
CHEXBRES
Presso LORANNA
in posizione splen-
dida sul lago di
SANTA (Svizzera, Francia).

Impararono una perfetta educazione intellettuale, morale e fisica. Istituti di prima linea sotto la sorveglianza di un professore di fama internazionale. Diplomi commerciali, titoli di laurea. Offerta ambiziosa per la serietà e l'esperienza della lingua. Accurato trattamento individuale. Ogni possibilità di sport.

Luglio-Settembre **CORSI ESTIVI** di lingue

PASTINE GLUTINATE PER ARMINI
GLUTINATE (sorte assolate) 250g conformi D.M. 17 agosto 1918 N. 18
F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

La vera FLORELINE
Tintura ingegnere delle capigliature eleganti.
Tornando ai capelli grigi il colore primitivo
della gioventù, rinvigorisce la vitalità, il cre-
scimento e la bellezza luminosa. Agisce pre-
ziosamente e non fallisce mai, non ammorba la
pelle, ed è facile l'applicazione.
La bottiglia, frasco di porro, L. 120 - solo.
Deposito in Torino: Farm. del Dott. **BOLOGNA**, Via Bertheliet, 14.
(Lecce 5, Prefettura di Torino, 5, 002 dal 7-12-1930)

MEIRO

S.A. OFFICINE PIEMONTESI-TORINO
Corso Marsaglia, 199

HAIR'S RESTORER
RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (U.V.)
Preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia

Kitchell e Marcon di fabbrica depositati

Ridono, ridono, ridono ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castano, biondo e ne conservano la morbidezza e l'apparenza della gioventù.
Non macchia e merita di essere preferito per la sua efficacia garantita da moltissimi certificati e per vantaggi di sua facile applicazione.
Per posta: la bottiglia L. 11 - 4 bottiglie L. 36 - antipasta, franco di porto.

Diffidate dalle falsificazioni, esigete la presente marca depositata.

COSMETICO CHIMICO SOVRANO. (U. V.) Ridono alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castano e nero perfetto. E di facile applicazione, ha profumo gradevole, e presenta grande convenienza perché dura circa sei mesi. - Per posta L. 10 - antipasta.

VERA AQUA CELESTE AFRICA. (U. V.) per tingere uniformemente e perfettamente in castano e nero la barba e i capelli. - Per posta L. 10 - antipasta.
Direttore del preparatore A. Grassi, Chimico-Farmacista, Brescia.
Depositi: MILANO, A. Manzoni e C.; Tosti Quintino G.; Costa Angelo Martini; Tumen Geronimo; e presso i rivenditori di articoli di toilette di tutta la città d'Italia.

G. VOLPE

BIBLIOTECA DI CULTURA POLITICA

G. GENTILE

L'ITALIA IN CAMMINO FASCISMO E CULTURA

DICIOTTO LIRE.

DICIOTTO LIRE.

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Sono state conferite alla
Casa Sasso 28 massime
onorificenze mondiali